



Via del Sociale n. 8

Tanti percorsi, una sola strada

NOVEMBRE 2016 | ANNO 04 - NUMERO 1



Ass. Insieme
Centro sportivo
sociale Samia

Cultura
Nessuno da
Salutare

**Attimi
Impressi**

Lu'cantante
Mannarino

SOMMARIO

- 2 Sommario**
- 3 Editoriale**
- 4 Associazione insieme**
Ritmi di festa
- 6 Psicologia**
Si può preferire il male al bene?
- 8 Attimi impressi**
Tanti percorsi, una sola strada: il sociale
- 10 Comunità terapeutico-riabilitative "Insieme" e "Le Betulle"**
Ogni inizio è sempre una nuova scommessa
Il cuore della comunità
La rivoluzione delle abitudini. Il segreto per spezzare le catene
Un'agorà per condividere sconfitte e vittorie
Inesauribili, preziose risorse
- 15 Intervista doppia**
Quando i momenti di vita fanno la differenza
- 16 Voci dalla comunità'**
Peso e leggerezza di chi si dà una nuova chance
- 18 Carcere e riabilitazione**
Vi è mai capitato di rinascere? A me sì...
Il tempismo corretto dell'educazione
Democrazia: tra rieducazione della pena e ragionevole durata del processo.
- 20 Centro socio educativo "Insieme"**
Sorrisi, abbracci, e speranze moltiplicate per 13
- 21 Fattoria sociale "Le 3 Querce"**
Uno spazio per "coltivare" l'accoglienza e l'inclusione
- 22 Cittadinanza attiva**
Sulle orme di Peppino Impastato
Sale e gradini per parlare di legalità
- 24 Casa dei Diritti**
Un laboratorio civile in "carne e ossa"
- 25 Centro sportivo sociale "Samia"**
Quando lo sport diventa speranza
- 26 Filosofia**
Naturalmente chiamati alla solidarietà
- 27 Reti sociali**
Batti 5
- Rubriche**
- 28 Lu' Cantante**
- 29 Grafologicamente**
- 30 A 4 zampe**
- 31 Giadin cucina**

Obiettivo: costruire "città sociali"

Viviamo in una regione che è spesso dimenticata, una regione piccola e fra le più povere d'Italia, perché la ricchezza del petrolio va ad altri: la Basilicata, dove ogni giorno svolgiamo la nostra missione. Siamo L'associazione Insieme Onlus, un'associazione laica che opera nel sociale. Ogni giorno ci occupiamo di chi arriva da noi perché non ha più speranza nel futuro, di chi ha perso tutto e tutti a causa di una dipendenza patologica e di chi non può farcela da solo perché vive con un'abilità diversa. La nostra missione è dare dignità a chi arriva alle nostre porte, cominciando dalla cosa più importante "la libertà", non ci sono cancelli chiusi né strade lunghe da percorrere. Viviamo nel centro della città, con la convinzione che l'emarginazione e la chiusura non ci appartengono perché vogliamo aprirci al mondo e allo stesso tempo farlo entrare nei nostri luoghi. All'interno delle nostre unità operative i ragazzi riscoprono l'amore per la vita e lo fanno attraverso la musica, il teatro, lo sport, il lavoro manuale e terapeutico che mira a riconciliarli con la loro parte migliore. In questo momento abbiamo più unità operative: una comunità terapeutica riabilitativa per le dipendenze patologiche, un centro diurno per i disabili, una fattoria sociale, e una casa dei diritti, dove vivono in tutto circa 100 anime. Proviamo a fare percorsi che si ispirano alla legalità e alla tutela dei diritti di tutti, soprattutto quelli negati ai più deboli, le nostre stanze e le nostre scale prendono i nomi delle vittime di mafia e i gradini hanno il colore dell'arcobaleno. Per quanto ci è possibile ci impegniamo mensilmente attraverso un banco alimentare e non solo, a donare qualcosa a chi è più sfortunato, perché donare è un atto d'amore al quale non vogliamo rinunciare. Alle nostre strutture, che sono sempre polifunzionali e integrate tra loro, diamo il nome di "Città sociali": un obiettivo che riempie di senso ogni nostro pensiero e gesto. Questo numero di "Via del sociale" entra capillarmente nelle azioni di associazione Insieme: parlare di noi non ci fa sentire soli; ma soprattutto ci accompagna la certezza che osservare e conoscere dal di dentro le cose ci aiuta ad abbattere i pregiudizi e a rafforzare la solidarietà, unico strumento, oggi, per "potercela fare".



Via del **Sociale** n° 8

Prodotto editoriale realizzato dall'associazione *Insieme Onlus*

hanno collaborato

Maria Elena Bencivenga, Maria Nole', Carmen Fusco, Fabrizio Cerbasi, Letizia Tommasiello, Domenico Maggi, Serena Spagnuolo, Paolo Apolito, Ilaria Viola, Gabriella Quaglia, Flavia Salvia, gli ospiti della Comunità "Insieme" e "le Betulle" e gli ospiti del CSE.

Progetto grafico

Maurizio Guma
www.progettog.it

contatti

viadelsociale@gmail.com
tel. 0971601056
tel. 0971/1800833

chiuso in redazione il
18 novembre 2016

Questo numero è stato in parte finanziato da Fondazione con il sud

 seguici su
Associazione *Insieme*

SOSTIENI QUESTO PERIODICO
ASSOCIAZIONE INSIEME ONLUS
IBAN IT37V076010420000007781288

Via del sociale accetta ogni punto di vista per un'ampia e completa informazione.
L'editore autorizza la riproduzione dei testi e delle immagini a patto che non vengano utilizzate per fini di lucro.



V.le del Basento, 102
85100 Potenza
insieme.onlus@tiscali.it
tel. 0971601056
tel. 0971/1800833



Ritmi di festa... nelle città sociali

Paolo Apolito, docente di Antropologia Culturale all'Università RomaTre, è oggi conosciuto come "antropologo a domicilio": qualche tempo fa decise che, piuttosto che aspettare che i lettori vadano in libreria per il suo libro, sarà lui ad andare verso i lettori. S'inventa così uno spettacolo da portare in giro trasformando il suo saggio "Ritmi di festa" in un canovaccio.

L'articolo che segue lo ha scritto dopo la sua visita nelle nostre Città Sociali

Ritmi di festa... nelle città sociali
non so più agire
e prego; prego non so ben dire
chi e per cosa; ma prego:
prego (e in ciò consiste
– unica! – la mia conquista)
non, come accomoda dire
al mondo, perché Dio esista:
ma, come uso soffrire
io, perché Dio esista.

Sono versi di una poesia di Giorgio Caproni, "Lamento (o boria) di un preticello deriso". Il giro poetico più alto che io conosca sugli interrogativi religiosi. Avrei voluto recitarli alla fine di quella giornata, ma mi sono tornati in mente solo ora mentre ne scrivo. Era cominciata con una conversazione telefonica: "Vuole venire a presentare il suo libro qui da noi?" – "Ma siete sicuri che possa offrirvi qualcosa?" – "Sì" – "con "Ritmi di festa?" – "Sì, o con quello che vuole lei, basta che venga da noi" – "A fare cosa, esattamente?" – "Venga, venga" – "ma..." – "venga: facciamo così, a sera presenterà il suo libro alla nostra 'Casa dei diritti', ma prima da noi, a pranzo con i nostri ospiti, venga a fare o dire ciò che vuole, a parlare dei ritmi o di ciò che si sentirà di dire" – "D'accordo vengo". Mi metto alla guida dell'auto e parto. È febbraio. Antropologo a domicilio. Vado in una casa di periferia. Periferia di vita sociale. Di quelle in cui stanno persone dei margini della vita sociale. In attesa di recuperare se stessi e tornare al centro. Si spera ("quanto tempo rimangono qui?" - chiederò dopo

- "dipende. Dalle varie situazioni. Mesi, un anno, due..."). Cosa posso dire in una periferia della vita sociale? Funzionano là i ritmi della festa? Ciò che so è che nella cosiddetta "normalità", le persone che stanno bene insieme vanno a ritmo e condividono il tempo musicale dei loro rapporti (ma se davvero stanno bene insieme: non è mica così frequente nella cosiddetta normalità sociale): gli innamorati, gli amici veri, la mamma e il suo bambino; e le persone nelle feste, quelle vere, sentite, entusiasmanti. La bellezza di questi rapporti, di queste situazioni sta nella musicalità che esprimono. Nel ritmo condiviso. Ma cosa avviene nelle periferie della vita sociale? Là dove le persone stentano ad avere relazioni positive, oppure ci provano ma hanno storie drammatiche alle spalle, di quelle che non ti rendono sereno con gli altri e con te stesso? Sono andato in una periferia questa volta, a portare "Ritmi di festa". Credo che sia stata la prima occasione, tra i tanti viaggi di "antropologo a domicilio". Finalmente. Appena arrivato sono entrato con loro nella sala da pranzo, gli ospiti erano già lì, e appena mi hanno visto, mi hanno sorriso, d'un subito. Forse perché quando si mangia si è sempre un po' allegri, chi sa, io pensavo. Ma non sono solo giovani qui? No, c'è di tutto. Ci sediamo a mangiare, io mi metto in modo da osservarli. L'antropologo è una specie di pettegolo, spia la gente. Per studiare ovviamente, per capire, mica per gusto di pettegolezzo! Hanno facce che mostrano fatiche di esistenza, travagli, durezze ricevute, forse fatte. "Sai? Tra loro c'è

qualcuno che ha subito trattamenti psichiatrici". Ma io non me n'ero accorto, non ho visto facce di detenzione, costrizione, sono sereni là, rilassati, ridono, si prendono in giro, fanno battute, mangiano, gustano. Fanno bis e tris. Sembra che stiano bene. Dopo il caffè si va fuori, in relax, c'è uno spicchio di sole in una giornata fredda. Io intanto giro per i laboratori, guidato dallo staff e da una ragazza ospite, che trova il tempo di dirmi che è stata operata al cuore due volte in un anno. Quando si sta tanto male da decidere di farsi del male, credendo di stare in paradiso, non si avvertono i sintomi e allora un banale accidente può degenerare e portare alla catastrofe. Finalmente ci raccogliamo in auditorio. Nell'attesa che vengano tutti, Mimmo, il direttore, prende una chitarra e strimpella un accompagnamento per la voce della figlia adolescente, che canta una pizzeria e poi la "Canzone dei briganti" di Eugenio Bennato. "Tu ci devi accompagnare con il tamburo però", mi ordina Mimmo (sapeva di me qualcosa) e io prendo in mano la tammorra e cerco di scrostare la memoria per ritrovare il movimento. Ma dietro di noi sul palco si infila uno degli ospiti e si mette a suonare uno jambé. Ci prova per un po', poi smette. È uscito due settimane fa dall'ospedale, per un intervento chirurgico difficile, l'asportazione di parti di pleura, è il secondo in poco tempo. Era a letto fino a pochi minuti prima, ma aveva sentito del nostro incontro ed è venuto, e là non ha resistito al nostro ritmo musicale (non smetterò mai di incantarmi se penso a questo strano fenomeno umano della jam-session: l'irresistibile attrazione per la musica degli altri, entrarci a tempo, magari solo con un piede, una mano, un dito). Intanto la musica fa da richiamo, ora sono tutti in sala. Sono arrivati anche i familiari degli ospiti. Cominciamo. Ci presentiamo, i nomi, le provenienze. Le battute, le risate. Dapprincipio qualcuno rimane rigido, chiuso, sospettoso. Altri cominciano la danza della mimesi, i corpi che si imitano senza saperlo. Poi si parla, parliamo in molti e il tempo passa. Passa ad un tratto tra noi un brano di Beethoven, la IX sinfonia, e ciascuno ci mette del suo, uno alla volta, con le mani, le braccia. Era un "gioco" che con gli studenti dell'università, a Salerno, una volta rompeva il ghiaccio: altri tempi e altra università. Alla fine, nella sala, seduti in cerchio, davanti al palco colmo di strumenti musicali quasi tutti di percussioni, c'è come un'aria di domanda. A cui nessuno risponderà. Perché è una domanda informulabile. Certe volte, ai miei studenti assetati di risposte veloci, rassicuranti, che placano le ansie e le paure e fanno rimanere fermi, io dico: "Aspettate, non rispondete subito, fermatevi sulla domanda. Sono le domande che fanno andare avanti, non le risposte. C'è tempo per le risposte, però prima fermatevi alle



domande. Magari formulate le meglio". Per esempio dico loro: "Se a domande pressanti vi rispondete con risposte tipo "rom", "migrante", "profugo", beh, queste risposte

servono a rassicurarvi, non a capire. Anzi queste risposte sono proprio le domande giuste da farvi: perché dico "rom"? "migrante", "profugo"? Ebbene, in quella sala dopo il nostro incontro, mentre in piedi ci salutavamo, un attimo prima di mettermi in posa per la foto, aleggiava una domanda. O forse un intero grappolo di domande. Che non solo non avevano risposte, ma che persino stentavano a essere formulate. Era come un sentire la necessità di porsi domande ma non trovarle, e allora stare là in attesa che venissero loro stesse. E quelle domande che non c'erano, stavano come buchi neri nelle nostre teste, da cui poteva uscire di tutto o poteva essere risucchiato di tutto. Erano desideri di domande, nostalgie di domande, erano attese che venissero domande, come attese di un dio che venisse tra noi o che era già tra noi. In silenzio. Senza risposte rassicuranti. Sì, erano rifiuti delle risposte consuete, quotidiane, di quelle che ti tolgono le ansie e ti impediscono di aprire gli occhi, la mente, di muoverti verso dove dovremmo andare.

Erano domande assenti.

Poi sì, a sera sono andato alla "Casa dei diritti" a mettere in scena il monologo.

Era a Picerno... già, perché solo allora le configurazioni geografiche hanno ripreso corso per me, prima, a pranzo e poi in quella sala, che era a Potenza, era stato come sedere in cerchio nel centro dell'universo, là in quella periferia di vita sociale. Nella casa dell'associazione "Insieme onlus", "Comunità terapeutica-riabilitativa per le dipendenze patologiche". Pensando a tutte le miriadi di case di periferia di vita sociale nel mondo, in cui sono accolti coloro che cercano di ritornare al centro. E per un po' stanno al centro dell'universo. Magari senza accorgersene.

E a Picerno, davanti a un nuovo pubblico, tra cui si mescolavano alcuni ospiti della casa del mattino che avevano avuto la possibilità di seguirmi, ho tenuto il monologo di "Ritmi di festa", sì. Ma per me era come dire senza dirlo espressamente: "Sapete? questa faccenda dei ritmi condivisi è più importante del mio libro, di un singolo libro, di una biblioteca intera di libri. Io li ho visti oggi i ritmi, allo stato nascente, come tra mamma e neonato, quando l'uno imita l'altro per andare a tempo insieme. E questo dice molto di noi esseri umani, colti nel tempo dell'amore condiviso, quando c'è.

E rende assorti, penserosi, quasi incantati, perché non si sa, cioè non si può vedere nell'invisibile, e si aspetta qualcosa. Ma gioiosi come in festa, per il mistero delle domande che aleggiano".

Si può preferire il male al bene?

Quando la vita agisce contro se stessa.

Perché un soggetto si rende schiavo di un padrone folle (una dipendenza) che lo distrugge? Perché deve mangiare fino a farsi scoppiare lo stomaco, o non mangiare fino a morire? Perché scegliere come mio partner chi mi fa più soffrire? Perché è così difficile separarsi da legami che ci fanno ammalare, che anziché potenziare o arricchire la nostra vita la mortificano e la immiseriscono? Perché le persone non vogliono guarire, mostrando un attaccamento inquietante alla loro sofferenza? Perché adorano ciò che fa a loro male? Cosa spinge la vita ad agire contro se stessa? Perché non faccio quello che voglio ma quello che odio?

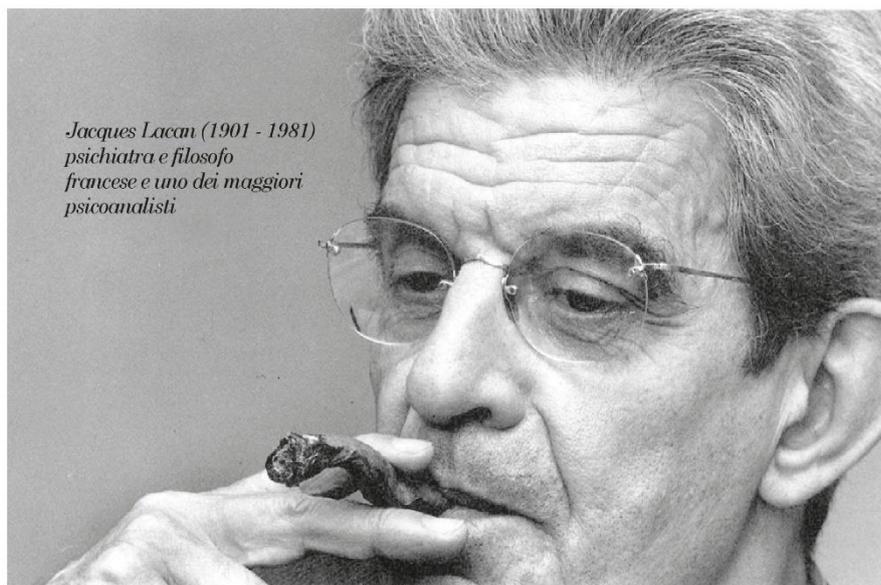
vo sociale è quello di "devi godere". Questo imperativo contrasta con ogni principio di piacere finalizzato a proteggere la vita. Queste riflessioni ci arrivano da Jacques Lacan, il cui maggiore erede in Italia è Massimo Recalcati.

Tutti noi abbiamo fatto esperienza delle vacuità dell'oggetto desiderato; anche l'oggetto più luccicante e più brillante, una volta caduto in nostro possesso sembra perdere quei tratti che lo avevano reso ai nostri occhi irresistibilmente attraente. Questa delusione che accompagna il desiderio di niente, trasferisce di nuovo quell'illusione di salvezza su un nuovo oggetto, senza però

impedire la riproduzione fatale della stessa delusione una volta che l'oggetto viene posseduto. Ebbene questo desiderio porta con sé una passione inutile. Però, in questa compulsione di passione inutile c'è una luce, un segreto, che spezza le catene del desiderio del nulla, come desiderio infinito e infelice da un oggetto all'altro. In questo frammento di luce, in questo segreto nascosto vive la pulsione della vita, che è il desiderio di apertura verso.

Nella delusione dell'illusione passando da un oggetto all'altro esiste un frammento di luce, esiste un segreto, come

desiderio dell'Altrove, come apertura verso l'Altro, come invocazione di un'altra possibilità rispetto a quella offerta dalla semplice presenza dell'esistente. Il desiderio d'Altro implica chiaramente un movimento verso l'aldilà dell'oggetto. Nessuno oggetto di questo mondo è mai abbastanza per il desiderio; ma solo il desiderio come apertura insaturata, come apertura su un possibile Altrove o quanto meno in un certo rapporto con l'infinito. Il desiderio dell'Altrove segnala una rottura con l'esistente, scaturisce dall'indignazione, rende reale l'Altrove, rende reale la passione del risveglio, la volontà di giustizia, l'urlo della non passività, l'assunzione



*Jacques Lacan (1901 - 1981)
psichiatra e filosofo
francese e uno dei maggiori
psicoanalisti*

In ognuno di noi esiste la pulsione di morte oltre alla pulsione di vita. Nella pulsione per la distruzione esiste una tendenza attrattiva per un godimento "senza legge" una spinta a godere che non tiene conto della conservazione della vita. Questo manifestarsi del godimento compulsivo a tutti i costi, si trasforma in una vita al di là della vita, vale a dire una vita che si rende schiava. Tossicomanie, bulimie, anoressie, depressioni, dipendenze patologiche. L'incubo del nostro tempo è che la vita non sia un bene sufficiente per rinunciare al godimento, è che il godimento valga più della vita stessa. L'imperati-

Pasolini diceva

“
Sorge la droga
dove c'è un
vuoto di cultura,
il vuoto di
cultura sorge
con la morte
del desiderio
”



attiva del proprio desiderio, tutto questo esige una possibilità di futuro diverso, esige la presenza di un

orizzonte. Questo desiderio rende l'aria respirabile e ci sospinge verso una finestra, uno spiraglio, una nuova possibilità del respiro

Quando una persona si rende schiavo di un padrone, viene inghiottito in un buio senza fondo, in un tunnel che non lascia scampo, il soggetto si vive come totalmente smarrito, abbandonato alla propria inermità, chiuso nella propria impotenza. Proprio questo abisso può rappresentare un'occasione preziosa per il soggetto per incontrare l'Altrove, quell'Altra cosa che rende vivibile la vita. Ecco, Potenza Città Sociale vuole offrire proprio questo, vuol far ripartire delle vite, che sono andate in crisi e renderle vivibili attraverso il desiderio dell'Altrove. Potenza Città Sociale è un Centro Polifunzionale Integrato: psicoterapia sociale, comunità per le dipendenze patologiche maschile e femminile, casa dei diritti, fattoria sociale, centro socio educativo per disabili, centro sportivo, i tamburi dei briganti e laboratori ergoterapici, periodico "Via del sociale" e tanto altro ancora; tutti strumenti che noi utilizziamo per stimolare il desiderio dell'Altro, per far sì che la vita si innamori della vita e non dell'auto distruzione di essa. Il Centro nasce da un'esperienza e da un'attenta osservazione sul campo, in cui si registra una maggiore frammentazione del tessuto sociale ed una sempre più accentuata frammentazione dei bisogni. Noi partiamo da un'ipotesi molto semplice per affrontare le idiosincrasie tra l'istinto di vita e quello di morte, tra una pulsione all'autorealizzazione di sé (identificabile come pulsione di vita ed incarnata dalla figura di Eros) e una tensione (auto)distruttiva, simbolizzata da Thanatos, il dio della Morte, pulsioni che sono presenti in ogni individuo. Quando la pulsione di morte, su una scala graduale supera quello della pulsione di vita, inconsapevolmente si cerca una modalità per autodistruggersi.

Pensiamo che le tossicomanie, bulimie, anoressie, depressioni, dipendenze patologiche, si sono "formate" perché nell'età infantile o nell'adolescenza ci sono stati dei piccoli o grandi traumi, che non sono stati ascoltati, riconosciuti, supportati, accompagnati da una figura accogliente, un adulto

di riferimento. Se ciò non è accaduto è facile che nascono i presupposti per un vuoto esistenziale, dove la pulsione di

morte inizia ad affondare le sue radici ed a ricercare un qualcosa che possa riempire questo vuoto. Come una sorta di sindrome da immunodeficienza: vale a dire che nella nostra infanzia o adolescenza non si sono formati quegli anticorpi per affrontare la vita ed il mondo. La nostra bussola ci indica che la radice del "mal di vivere" appartenga ad un solo tronco: all'incapacità di amarsi, di non volersi bene, di non aver formato quegli anticorpi che gli avrebbero permesso di affrontare la vita senza rimanere prigionieri di un qualcosa o di un qualcuno.

Hannah Arendt scriveva: "Gli esseri umani sono fatti per nascere non per morire, per nascere non una volta ma più e più volte". Si rinasce quando si riesce a trasformare la crisi, il buio della vita che si perde, in una nuova nascita. L'andare in crisi è un segno di intelligenza, l'ignoranza non conosce crisi. Ma come si riesce ad accendere una vita che si ferma? Noi cerchiamo di accendere vite, facendo incontrare la stessa con l'esperienza del desiderio, per dirla alla Recalcati, "cercando il nuovo nelle pieghe del vecchio". La malattia, la droga, la devianza nasce dove c'è un vuoto di cultura.

Pasolini diceva: "Sorge la droga dove c'è un vuoto di cultura, il vuoto di cultura sorge con la morte del desiderio". Quindi il vuoto esistenziale nasce dalla mancanza di desiderio. Il desiderio muore quando si lascia consumare alimentando la compulsione nei confronti di qualcosa o di qualcuno. Muore quando il desiderio costruisce intorno a se una struttura nichilista. Muore quando continua a ripetere la stessa insoddisfazione consumandosi fino alla morte. Questa è la condizione di un desiderio dipendente e maledetto che conduce alla consumazione della vita come vuota esistenza. Se riusciamo a svelare a noi stessi il segreto, la luce che giace nella dinamica della compulsione, della crisi, della caduta, della mortificazione della vita, allora incontreremo l'amore. L'amore come riconoscimento assoluto della comunità, l'amore non come desiderio autistico, ma come desiderio amoroso dell'Altro. Questa è una delle condizioni paradossali della vita: nello scivolamento della vita verso la morte si può trovare la vita, come amore dell'Altro...



Tanti percorsi, una sola strada: il sociale

Tante le azioni che avvengono nelle nostre città sociali, e soprattutto numerose le anime che attraversano la nostra strada. Molte ci affiancano per molto tempo, altre, percorrono con noi un pezzo di strada. Con ogni associazione, persona, ente, scuola, o gruppo informale si crea un legame, e si stabilisce un ponte, fatto di relazioni, stima, e soprattutto di certezze: di "potercela fare" e di "non essere soli". Ma ancor di più con la consapevolezza che se ognuno fa la sua parte per quello che vuole e quello che può, e soprattutto lo fa insieme a chi cammina al suo fianco... questo mondo comincia a girare per il verso giusto. Complicato riuscire a racchiudere tutto questo in pochi scatti e in poche parole: ci vogliamo provare comunque.



laboratori sociali con le scuole



percorsi di giustizia e legalità



laboratori sociali con le scuole



evento: sfilata dei nostri prodotti artigianali



"la tavola celeste" dell'associazione La luna al guinzaglio





momenti formativi con il dott. Casillo



momenti di sport con il territorio e con gli amici di Opti Popà



sul set del corto "the strange tour" con La Ricotta



con gli sbandieratori di Avigliano



incontro con l'autore Caporaso



spettacolo teatrale con l'associazione Via dei Matti

Le comunità terapeutico-riabilitative per le dipendenze patologiche "Insieme" (maschile) e "Le betulle" (femminile) risiedono in v.le del Basento a Potenza, si accolgono gli ospiti inviati dai Ser.D. servizio dipendenze dell'ASL. Il percorso ha una durata di circa 24 mesi ed è suddiviso in tre fasi. In prima fase si lavora sulla motivazione al trattamento e sull'equilibrio farmacologico, dove necessario; in seconda fase si lavora sulla storia tossicomane, in terza fase sul reinserimento socio-familiare-lavorativo.

Nelle pagine che seguiranno riporteremo dei momenti significativi delle giornate in comunità.

Ogni inizio è sempre una nuova scommessa

I nuovi arrivati in comunità si raccontano nel gruppo di prima fase

È un normale giovedì di ottobre: gli ospiti della Comunità Insieme sono tutti seduti all'aria aperta in attesa di dividersi a seconda della fase del percorso a cui appartengono. I ragazzi di prima fase quasi li riconoscono in mezzo a tutti. Sono ancora un po' spaesati e si guardano gli uni con gli altri in attesa di entrare nella stanza che ospita il gruppo. Si tratta degli utenti all'inizio del programma terapeutico, quelli che stanno scalando il farmaco sostitutivo e che sono ancora in fase di osservazione. L'ultimo tiro alla sigaretta e poi via verso la stanza che accoglierà la 1ª fase. Ci si siede tutti in cerchio e si inizia. C'è chi si trova per la prima volta a parlare davanti al gruppo e chi, invece, ha imparato a conoscere le dinamiche al suo interno. I nuovi arrivati si presentano: raccontano di sé, della propria storia tossicomane e della motivazione che li ha spinti ad entrare in comunità. Ci sono varie regole fondamentali nel gruppo. Prima di tutte quella del segreto che ogni membro deve mantenere in relazione a ciò che viene raccontato all'interno dell'incontro. La 1ª fase è quella che subisce più scossoni perché è formata da chi tasta giorno per giorno la propria motivazione ad andare avanti e da chi, per la prima volta, deve parlare dinanzi a delle persone sconosciute delle proprie ansie e paure. È il gruppo delle regole e del loro rispetto all'interno della struttura, delle relazioni che si instaurano in comunità con gli altri utenti e, in generale, del come si vive il presente. Il terapeuta conduttore spiega ai nuovi arrivati il funzionamento del gruppo e introduce il tema del giorno su cui si rifletterà e ci si confronterà insieme. Oggi, ad esempio, si parlerà di "pilota automatico". Nella vita di tutti i giorni ci sono delle azioni, anche complesse, che vengono eseguite in modo non consapevole, "pensando ad altro", come, ad esempio, guidare un'automobile. Queste azioni diventano automatiche quando vengono compiute spesso. I comportamenti automatici sono, infatti, atti volontari e coscienti in origine, resi però tanto facili dalla ripetizione da venir compiuti con regolarità e inconsciamente come se fossero atti riflessi. Allo stesso modo anche la dipendenza da sostanze, così come sostengono i fautori di una ricerca sperimentale finanziata dall'Azienda Sanitaria di Milano, viene considerata un comportamento automatico in quanto la persona tende a seguire l'impulso "automaticamente". I ragazzi sono invitati a esprimere il proprio

parere su questo argomento descrivendo, inoltre, il proprio stato d'animo nel "qui ed ora". C'è chi afferma che nei propri comportamenti tossicomani ci siano stati degli automatismi non solo nel modo di far uso della sostanza e nella modalità di procurarsela, ma anche nella routine che caratterizzava la fase di astinenza. Una volta instaurati i meccanismi automatici è stato molto difficile poter compiere una scelta: la routine si è trasformata in una catena difficile da spezzare. Ci sono, inoltre, emozioni, odori, immagini, luoghi e orari particolari che sono evocativi e diventano stimoli per la riattivazione del craving, ossia il desiderio impellente di ricorrere alla sostanza. Ci sono ragazzi che raccontano, in gruppo, di come la solitudine sia stata uno degli eventi scatenanti di emozioni negative (come l'ansia o i sensi di colpa) che hanno poi alimentato il desiderio della sostanza. Ci sono altri che raccontano delle proprie paure nel non aver limiti quando si riprendono le vecchie abitudini, delle difficoltà nel rientrare in comunità dopo una ricaduta, a causa del forte senso di fallimento che si vive, e della sofferenza che si prova nel "ritrovarsi" nelle storie degli altri. È davvero un gruppo ricco di spunti! Ascolto le riflessioni e le storie dei ragazzi come se fossi "rapita" da tutto quel dolore e da tutte quelle sofferenze. Penso che si dovrà lavorare con loro sul rompere quegli automatismi che li hanno tenuti "incastrati" nelle loro maglie, che si dovrà spezzare quella famosa catena per permettere loro di intraprendere una strada più sana. È compito del trainer del gruppo guardare al di là delle loro teste: la strada sarà lunga e impervia ma con l'aiuto dell'equipe terapeutica e soprattutto con la forza che ritroveranno dentro se stessi si potrà percorrere un bel pezzo di strada insieme. Chiudiamo questo incontro con l'emozione che ha avvolto ciascuno dei partecipanti all'inizio e alla fine dell'incontro. I ragazzi sono più sereni e tranquilli. Hanno parlato di cose importanti ma si sono concessi anche attimi per poter ridere insieme di se stessi e del gruppo. Qualcosa si è creato. C'è un filo invisibile che adesso li lega: è il filo di chi impara a conoscersi, a sperimentarsi e a "riconoscersi" negli altri. È il filo di chi aveva perso e si era perso ma ora sta per ritrovare la cosa più importante: il proprio sé!

Serena Spagnuolo



Il cuore della comunità

Quando giunge il momento di scegliere

Benvenuti nel cuore della comunità": è questo quello che viene detto a chi giunge nella seconda fase del programma terapeutico, ed è anche così che viene descritta la seconda fase a tutti gli altri nostri ospiti della struttura. Ebbene sì, dopo una prima e importante fase nella quale si è lavorato sull'interiorizzazione delle regole e in parte sulla motivazione al cambiamento, si giunge finalmente ad affrontare il "cuore" del problema: il perché, il come e il quando si è sviluppata la propria dipendenza patologica. Ed ecco che ci si ritrova, così, in un gruppo terapeutico nel quale vengono affrontate ed elaborate le proprie dinamiche psicologiche interne, i propri vissuti emozionali ed esperienziali, le proprie capacità comunicative e relazionali, le dinamiche familiari e sociali, i propri traumi. Questo significa che è giunto il momento di

tutto il peso del dolore che abbiamo taciuto per troppo tempo.



Lo psicologo conduttore e facilitatore del gruppo utilizza diversi strumenti e tecniche psicologiche per aiutare ad esprimersi e ad elaborare. In uno degli ultimi gruppi, ad esempio, è stato chiesto ad ogni membro del gruppo di fare un gioco di immaginazione e di scindere la loro "parte tossica" e la loro "parte sana", quindi di spostarsi fisicamente su una sedia rossa per dar voce

alla prima e poi su una sedia blu per dar voce alla seconda. Per alcuni è stato difficile farlo, per altri meno, ma per nessuno impossibile. Ed è stato intenso ciò che n'è venuto fuori. Il padre della psicoanalisi, Freud, parlava della "pulsione di morte" che ci spinge verso la distruzione e l'autodistruzione, e una "pulsione di vita" che ci spinge a preservare la vita, a

proteggerla. Entrambe sono innate e risiedono dentro di noi. È stato facile rintracciarle in questo gruppo. "Sei inutile, non sei

buono a niente. Sei solo. Non ce la farai mai ad uscirne, fallirai di nuovo. È meglio se torni a

farti le pere e la fai finita. ..." dice la parte tossica di A. con gli occhi lucidi. Per fortuna la sua parte sana risponde "Sono stanco di queste parole e di questa vita, voglio cambiarla. Devo riuscirci. Sarà dura, ma posso farcela, sono in gamba e la Comunità mi può aiutare. ...".

Certo, questa è una descrizione riduttiva dell'intensità di un gruppo di seconda fase, ma almeno racconta in parte cosa può avvenire al suo interno. In questo caso è stato possibile dar voce alle proprie "pulsioni" e ai propri vissuti interni, e non è facile verbalizzarli ne tanto meno elaborarli. Sicuramente esistono due "voci" all'interno di chi segue un percorso terapeutico sulle dipendenze. Sarà la scelta di quale seguire a fare la differenza. E nel "cuore" della Comunità, è giunto forse il momento di scegliere.

Fabrizio Cerbasi



guardare in faccia il problema, il vero problema. Perché ormai i nostri ospiti lo sanno, le sostanze sono solo una "anestesia", uno mezzo sbagliato per non sentire il dolore interiore di cui si è più o meno consapevoli e che si nasconde dentro da ormai troppo tempo. Riconoscere e dare un nome al proprio dolore promuove l'autoconsapevolezza, la base per il proprio cambiamento. Ma non basta solo questo, bisogna poi affrontare il dolore, attraversarlo, passarci in mezzo e viverlo, sentirlo. È necessario dargli un senso, gestirlo, rielaborarlo e cercare di uscirne "vittoriosi". Nel gruppo terapeutico si cerca il coraggio per elaborare il dolore e lo si fa in un "contenitore" che stimola il confronto, ma che sa anche ascoltare in silenzio, che sa accogliere e non giudicare perché sa cosa significa soffrire. Ed è bello sentirsi accolti, riconosciuti, supportati, è bello condividere e sentirsi alleggeriti da

L'arrivo del percorso è poter e voler scegliere ciò che è giusto o sbagliato per noi”

La rivoluzione delle abitudini: il segreto per spezzare le catene

In terza fase i ragazzi hanno strumenti per riconoscere i loro limiti

Ci si trova qui, come ogni giovedì in una delle nostre stanze della struttura dell'Associazione Insieme, per dedicare parte del nostro tempo ad un percorso terapeutico dove ognuno di noi si confronta con l'altro senza barriere o maschere.

All'inizio del gruppo di terza fase spesso il sorriso regna sovrano, ci chiediamo come stiamo, passando tra di noi le solite caramelle che ci accompagnano ormai da tempo.

Una tradizione? O una semplicemente abitudine?

Iniziamo con la lettura di un articolo scientifico tratto dalla rivista Focus sulle Abitudini: "Non ci penso, ma lo faccio".

Ognuno di noi nel corso della vita acquisisce una miriade di abitudini, positive e/o negative, che influenzano la nostra quotidianità. Giunti in terza fase i ragazzi hanno vari strumenti che gli permettono di gestire la sostanza droga o alcol in modo differente e soprattutto imparano a riconoscere i loro limiti, le difficoltà, ma anche le "cattive" abitudini che li hanno accompagnati nella storia di tossicodipendenza.

Tra lo stimolo e la reazione sbagliata, ad oggi è necessario cambiare il meccanismo dell'abitudine ed inserire qualcos'al-

tro che possa renderci ricchi di nuovi vissuti.

Non è facile riconoscere le cattive abitudini, quelle che ci hanno portato a sbagliare, ma ancor più difficile è far sì che le stesse diventino una risorsa.

Si inizia a riflettere, a pensare se si sta lavorando sul cambiamento e su quanto esso sia difficile; i nostri sguardi parlanti vagano nel gruppo, ormai ci conosciamo da tempo ed



accogliamo dentro ognuno di noi ogni frase detta, ogni sorriso celato ed ogni sguardo triste, ma sobrio.

Eccole sono lì, sono ancora dentro di noi, sono ancora presenti nei nostri vissuti, adesso le riconosco e le attribuisco un nome.

"Una si chiama 'voglia di scappare ogni qual volta sono spaventato'. Non mi sento in grado di poter superare l'ostacolo e così decido la strada più facile quella di aggirarlo. Inizialmente scappare mi acquietava, ma poi tutto

ritornava ed era sempre peggio. Ci sto lavorando su molte di loro (le abitudini) e dopo averle dato un nome oggi cerco di affrontarle, però, lì sono "cavoli amari".

Accettare, cambiare o trasformare le abitudini tossiche non è facile, ma renderle sane e protettive ci permette di ritornare a vivere, di accogliere quella pace interiore che meritiamo. Una voce nel

gruppo ci dice: "Sono all'inseguimento di questa pace, me lo merito, ho cambiato tante cose. Ho deciso di guardare in faccia le mie cattive abitudini, il mio voler sempre essere efficiente che mi portava ad accumulare stanchezza ed ad assumere cocaina. La paura ancor oggi mi accompagna, ma mi sento più forte".

Il problema spesso sta nell'interrompere l'abitudine, nel trasformarla o cambiarla, come nel momento in cui prendiamo la macchina e scegliamo di cambiare strada e nel farlo ci sentiamo più forti e impariamo a volerci bene. Spesso questo però tarda a venire, creando dentro di noi una lotta che supera noi stessi. Oggi siamo nella fase della volontà, della decisione, del poter e del voler scegliere ciò che è giusto o sbagliato per noi.

Carmen Fusco



“Mai rifugiarsi nei vecchi meccanismi. Chiedere è essenziale”

Un'agorà per condividere sconfitte e vittorie

Ogni settimana riunione con tutti gli ospiti della struttura

Sono le 17:00 di un lunedì come tanti alla Comunità Insieme. Gli ospiti sono tutti riuniti, seduti in cerchio, in attesa che inizi l'incontro del giorno. Oggi c'è qualche nuovo ingresso e così ci sarà la presentazione di chi mette piede in una struttura terapeutico-riabilitativa o di chi vi entra dopo aver fatto già tale esperienza. Ogni nuovo ospite viene accolto dal gruppo con un applauso di benvenuto: un modo gentile per far sentire a casa chi adesso dovrà affrontare il duro cammino di riabilitazione dalla “brutta bestia”. Il tema del giorno si inserisce all'interno di una serie di incontri tutti incentrati sulla comprensione e la presa di coscienza di se stesso e sul percorso che si sta compiendo.

Nel gruppo di oggi, gli ospiti si dovranno interrogare sul momento terapeutico che stanno vivendo, sulle loro consapevolezze e sugli obiettivi raggiunti.

A parlare per primi sono i ragazzi appartenenti alla terza fase del programma, quella incentrata sullo sgancio dalla comunità. Questa comunità ha come obiettivo principale quello di permettere ai ragazzi di cambiare nei propri atteggiamenti, nel proprio modo di pensare e di confrontarsi con gli altri. È come una palestra

in cui allenarsi, in cui farsi i muscoli per poter andare a combattere fuori sul difficile ring della vita. C'è chi afferma che da soli è difficile: non ci si deve rifugiare nei vecchi meccanismi che hanno portato solo a distruggersi, ma è importante affidarsi, ricorrere al sostegno degli altri, in primis degli operatori, per evitare di cadere. “Chiedere è essenziale” afferma qualcuno. Qualcuno



racconta che, per fare il salto di qualità, bisogna impegnarsi nel conoscere nuove persone, nel coltivare interessi. C'è chi sostiene che prima di tutto è fondamentale superare il proprio pregiudizio interno di essere tossicodipendente. Affrontare i problemi, accettandoli e superandoli “cercando soluzioni nuove”, può essere la chiave di volta per effettuare il cambiamento. Ma soprattutto, si sceglie! Si sceglie di essere diversi, di non continuare più la strada già percorsa ma di intraprenderne un'altra, più

impervia. Si riflette insieme su come alcune persone vivano il senso di fallimento legato all'essere ritornati in comunità, all'aver mollato la presa, all'aver trascurato alcuni aspetti fondamentali su cui si dovrà lavorare durante il nuovo cammino terapeutico. Rialzarsi dopo una ricaduta è sempre doloroso! Durante questo percorso a volte ci si sente incompleti, arrabbiati, piccoli perché si sta gestendo qualcosa più grande di sé. Ci si sente sofferenti, ma grati per i sacrifici fatti e per la sofferenza che si prova, proprio perché questa rappresenta l'anticamera per la rinascita. Viene sottolineata l'importanza di rispettare i tempi giusti, ma anche di non perder tempo (“parcheggiandosi” come definiscono alcuni di loro).

Qualcuno dice: “Il mondo intorno a me non cambia, ma forse posso cambiare io e fare la differenza”. Questa è di certo una riflessione straordinaria per chi si è sempre sentito in credito con il mondo, una riflessione necessaria nel percorso riabilitativo: è possibile cambiare se stessi piuttosto che il mondo circostante, che non vuol dire “assecondare” il mondo, ma acquisire la giusta prospettiva per strutturare una vita sana.



Inesauribili, preziose risorse

Dopo il percorso riabilitativo si continua a condividere emozioni e paure

Sono quasi le 18:00 di un giovedì di ottobre e, riuniti in un clima armonioso, iniziamo a ricordarci su giorno e orario. Non è semplice!

Protagonisti del gruppo "Risorsa" sono gli ospiti in fase conclusiva o che hanno già terminato un programma terapeutico e, quindi: impegni personali, lavori dissimili con orari diversi, distanze fisiche, screzi fra qualcuno e, purtroppo, per alcuni, aspetto economico, diventano argomento di confronto e difficoltà nel riuscire a mettersi d'accordo su quanto è possibile rivedersi. Essendo uno spazio informale ma, sicuro e protetto, ognuno può parlare liberamente di sé, di come si sente, di quello che si sta attraversando. Si è liberi di essere se stessi e, soprattutto, si è sinceri; si ascolta e si è ascoltati, senza pregiudizi e senza giudizio; ciò che conta non è tanto trovare soluzioni istantanee ai problemi ma, scoprendo le proprie risorse interiori, poterli affrontare positivamente, con più equilibrio e forza; ci si confronta sulle proprie autonomie gestionali acquisite durante il percorso comunitario e sperimentate nei propri contesti di vita, affrontando le criticità che la quotidianità pone, condividendo i fattori di rischio e quelli protettivi, sulla costanza e continuità nel partecipare agli incontri.

E' tanto che non ci si vede tutti insieme: "Come sta andando?" Uguali risposte con parole diverse: "I problemi sono tanti, però ho imparato a gestire; fuori è dura per ogni cosa anche per effettuare semplici accertamenti di salute, ma ho imparato a gestire..."; "una vita normale, incontro sempre persone che fumano e bevono, però non mi faccio coinvolgere; in passato, la solitudine non mi faceva stare bene e mi sono sempre drogato per stare in compagnia, adesso



no..." Si soffre la condizione di chi è al di fuori di una qualsiasi rete amicale e deve impegnarsi nel ricucire intorno a se stesso tutto quel complesso tessuto affettivo e sociale che rende vivace e ricca l'esistenza umana. Nella diversità e nell'unicità di ogni trama familiare si è alla ricerca del confronto per una possibile crescita e arricchimento e, qualcuno, piangendo: "...i rapporti con la mia famiglia sono migliorati ma le difficoltà restano sempre le stesse, ho imparato a convivere; continuamente gli faccio capire che io ho la mia vita e loro la loro, è dura ma vado avanti..."; inoltre, viene fuori l'orgoglio per essere riusciti a dare un senso alla propria vita nonostante il peso più difficile che si porta con sé. "Il lavoro mi ha aiutata tanto, sono riuscita a dare un senso alle mie giornate, i problemi sono sempre quelli, sono io che li vedo e li affronto diversamente"; una pluralità di vissuti e vedute, tutte egualmente legittime e da rispettare. La grave difficoltà d'inserimento e di adattamento all'interno degli

usuali ambienti lavorativi, per motivi legati alla crisi economica, alla bassa professionalità e anche ad una certa discriminazione che, ancora oggi, esiste nei confronti del passato dei "nostri" ex ospiti, comporta malessere e disperazione, a maggior ragione quando si è un padre di famiglia. Si ritrova così fiducia in se stessi e negli altri, si acquista autostima e in una risata collettiva si riesce, magari, ad alleggerire situazioni dolorose o tragiche le quali, una volta espresse, perdono la loro unicità o drammaticità e ritornano ad essere comuni.

A chi, come me, ha osservato il percorso da poco o da tanto ultimato, colpisce il cambiamento nella visione dello stare al mondo, la consapevolezza di poter contare sulle proprie scelte, il bello del vivere nella legalità senza la paura costante di essere fermati e, soprattutto, quel senso di libertà che mai era stato vissuto prima. Un giro di sguardi... qualcuno più triste ma fiducioso... e ci salutiamo riflettendo sulla data del prossimo gruppo.

Dal mondo delle dipendenze non si esce eliminando soltanto le sostanze. Il non utilizzo non è che una piccola parte; uscirne completamente significa modificare i propri comportamenti, i propri stili di vita e avere nuovi occhi con cui guardare la vita, con la consapevolezza di non poter mai abbassare la guardia, di doversi proteggere da situazioni, luoghi, persone e avere la capacità di saper leggere dentro se stessi, trovando gli strumenti adeguati per rispondere alle proprie pulsioni e difficoltà.

La differenza dei momenti di vita

I punti di vista di F. all'inizio e prossimo alla fine del percorso terapeutico

Abbiamo effettuato una intervista a F. in due momenti differenti del proprio percorso: durante la prima fase, in cui si lavora sulla motivazione al trattamento, e sulla gestione dei craving; e durante la terza fase in cui si lavora sul reinserimento socio-familiare-lavorativo, e sulla rinforzo delle competenze di vita acquisite.

■ Risposte prima fase
■ risposte terza fase

Intervista a F. prima e terza fase.

Nome: F.

Anni? 29

Cosa ti piace di te?

La spontaneità

Mi piace il mio carattere, soprattutto la mia sincerità.

Descriviti con 4 aggettivi.

Allegro, simpatico, bello e aggressivo.

Solare, dinamico, intraprendente, narcisista.

L'ultima volta che hai pianto. Perché?

Forse l'anno scorso, per i troppi dispiaceri che ho dato a mia madre. Prima di entrare in comunità, mi sentivo profondamente solo.

L'ultima volta che ti sei arrabbiato. Perché?

Ieri. Anzi martedì per una discussione qui in comunità. Una discussione chiamiamola di convivenza.

Mi sono arrabbiato venerdì scorso durante una partita a calcio: le emozioni, la rabbia, l'aggressività hanno preso il sopravvento.

Il sogno della tua vita.

Fare i miliardi

Vorrei non rimanere mai solo, e soprattutto vorrei sentirmi amato e desiderato dalle persone a cui voglio bene.

La prima persona con cui parli al mattino.

Mio fratello che vive qui con me. Marco, il mio compagno di stanza e di percorso.

Cosa ti piace in una persona.

La dolcezza.

Il carattere deciso e forte.

Cosa non sopporti.

Non sopporto la falsità.

Non sopporto l'ignoranza, la presunzione, e le persone che compiono azioni solo per un proprio tornaconto.

La cosa che ti ha reso più felice.

Vedere felici le persone a cui voglio bene.

Il volto felice di mia madre e lo sport.

La cosa che ti ha reso più triste.

Perdere molte occasioni, come la possibilità di diventare un giocatore di calcio professionista.

Pensare a mio padre e a come sarebbe potuto essere la mia vita con lui.

Che super potere vorresti?

Vorrei poter entrare nella testa della gente.

Mi piacerebbe leggere nel pensiero.

Ti fidi di qualcuno in questo momento?

Sì di un ragazzo che vive qui con me.

Sì.

Cosa odi?

Odio la falsità, le bugie.

Le persone che dormono troppo.

Cosa ami?

Amo le belle ragazze.

La musica, lo sport e le donne.

Cosa cambieresti nella tua vita?

Cambierei tutto, o quasi.

Il dare per scontato le cose e gli affetto che ho adesso, perché spesso non riesco ad apprezzarli veramente.

dall'affetto e dall'amore di persone vere e sane.

Di cosa hai paura?

Ho paura di fare gli stessi sbagli che ho fatto in passato.

Di ritornare nella mia vecchia condizione, fatta di solitudine e di voglia di non vivere.

Il tuo primo pensiero al mattino.

Di non fare gli stessi sbagli che ho fatto prima.

Provare ad aggiungere un altro tassello nella costruzione del mio futuro.

E l'ultimo della sera.

Uguale alle due risposte precedenti.

ti. In questo momento è il mio pensiero costante.

Dipende dalla giornata trascorsa e dal periodo che sto vivendo.

Se potessi essere qualcun altro chi saresti?

Kurt Cobain, il cantante dei Nirvana.

Nella fantasia mi piacerebbe essere Cristiano Ronaldo... ma nella vita reale voglio essere me stesso.

Come vedi il tuo futuro?

Lo vedo difficile ma roseo.

Lo vedo pieno di soddisfazioni, e pieno di piccoli e grandi obiettivi raggiunti; e mi vedo circondato dall'affetto e dall'amore di persone vere e sane.

Il tuo sogno nel cassetto

La serenità.

Fare il calciatore

Cosa intendi per divertimento?

Stare bene con la gente, diciamo così.

Stare con gli amici.

Un aggettivo per descrivere la giornata appena trascorsa.

Positiva.

Noiosa.

Un aggettivo per descrivere il posto in cui vivi.

In questo momento, inadeguato.

Accogliente.

Che cosa ti ha spinto ad arrivare fin qui?

E' lunga "la canzone" qui, diciamo l'amore per me stesso e qualche spinta.

La stanchezza di condurre una vita senza senso.

Se tornassi indietro rifaresti tutto o cambieresti qualcosa?

Rifarei tutto

Non proverei a colmare i vuoti della mia vita con le sostanze.

Vuoi dirmi qualcosa che ancora non ti ho chiesto?

No





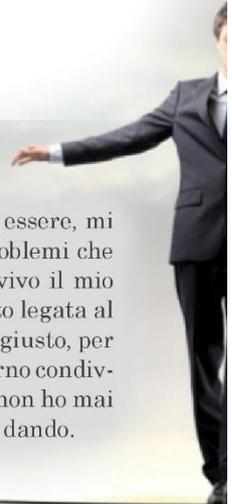
Peso e leggerezza delle parole di chi

Guerrieri raccontano piccole e grandi battaglie del quotidiano

Per motivi di privacy i nomi sono fittizi

Raffaella

Quello che vivo nell'arco delle mie giornate. Sono molte le situazioni riguardanti il mio essere, mi rispecchio in storie uguali alle mie e da questo riesco a capire che non sono sola nei problemi che vivo. Ci sono momenti in cui vivo sensazioni negative e positive. Negative quando rivivo il mio passato, semplicemente per un gesto o un pensiero fatto da altri. Sono una persona molto legata al passato e cerco ogni giorno di superarlo o almeno conviverci perché penso sia il modo più giusto, per adesso. Le cose positive che vivo oggi sono quello che mi circonda, il gruppo, dove ogni giorno condivido qualcosa, le cose nuove che sto riscoprendo facendo attività che apprezzo tanto e che non ho mai avuto la possibilità di fare, possibilità che oggi la comunità mi sta dando e che io mi sto dando.



Giusy

Ore 5:30. Driin driin ecco la sveglia che suona. Balzo dal letto con grande velocità, mi preparo per andare a lavoro. Vi chiederete che lavoro faccio. Insegno. Dove? In un paesino in provincia di Potenza. Ebbene sì, sono in comunità ma allo stesso tempo insegno e questo lo devo alla struttura che mi ha sempre sostenuta, incoraggiata e al gruppo dei ragazzi. Questo percorso è ormai agli sgoccioli ... sono entrata in comunità con la speranza di potercela fare ad uscire dal dolore, dalla sofferenza che mi atterriva sempre di più. Ogni giorno protendevo all'autodistruzione pur di non sentire il dolore, la stanchezza di vivere aveva preso il sopravvento su di me. In questo luogo ho ritrovato me stessa ma soprattutto la voglia di vivere. L'incomunicabilità con il mio "io" e con gli altri era diventata la mia roccaforte, la dama bianca era l'unica amica rimasta. L'anestetico per eccellenza...

Oggi posso dire che ho ripreso a vivere, ad assaporare tutto ciò che di buono la vita propone. I valori veri, autentici come l'amicizia, l'amore, la fiducia, il rispetto, la responsabilità, la generosità d'animo. Lo "stato naturale", come diceva Rousseau: l'uomo più sè è allontanato dal suo stato naturale e più è infelice. Quindi si auspica un ritorno allo "stato naturale", ed io condivido questa tesi.

Tony

Ore 6:30. E' già mattino, suona la sveglia. Mi alzo come infastidito, anche questa notte ho dormito poco, incalzato dall'ansia, dalla paura di perder tempo. Il mio pensiero si schiarisce; sono in comunità, mi alzo e combatto. Inizia una nuova giornata e penso: "Dai, un altro pezzo di vita che strappo e riconquistò". Questo mi porta a stare meglio, il mio pensiero fisso è: "Non voglio morire senza lottare. Un passo alla volta, posso farcela".



si dà una nuova chance



Maurizio

Le giornate prima le trascorrevi irresponsabilmente. Senza avere una vera dignità e senza pormi un obiettivo o un progetto. Vivere così mi ha portato solamente a dei fallimenti, all'attaccamento alle cose materiali ed a credere che gli obiettivi erano così. La comunità mi ha fatto capire tante mie problematiche come affrontarle e lavorarci, trovando varie alternative e cambiando varie abitudini, cercando di cambiare il mio modo di ragionare, di pensare per non entrare nel circolo vizioso. Adesso le mie giornate quotidiane non sono fatte solo di regole e lavoro, ma ho conosciuto anche il rispetto per me stesso, la condivisione, relazioni e assaporo anche emozioni positive, oltre a quelle negative. Incomincio ad assaporare la vita quotidiana giorno per giorno, ponendomi degli obiettivi sulla conoscenza di me stesso coltivando piccoli progetti.

Insieme

*Insieme torneranno
le rondini sotto i tetti
a primavera
Insieme torneranno
i profumi a ricordarci
i tempi ormai persi
e andati
Insieme torneranno
i ricordi di quando
sognavamo un avvenire,
insieme.*

*Pancrazio
Potenza ottobre 2016*

Nicola

Penso di avere una grande possibilità. Ultimamente fuori da questo posto ho passato dei mesi drammatici nel vero senso della parola. Avevo perso di nuovo per strada il senso, forse anche la voglia di vivere, di cambiare e di ambire a qualcosa di costruttivo, mettendo da parte cose e persone giuste come la famiglia, che vuole solo il mio bene. Oggi, dopo una ricaduta difficile da accettare, penso che c'è sempre una soluzione, che si sono persone pronte a darti una mano per rialzarti nel momento del bisogno. Cercherò di metterci tutto me stesso. In fondo la vita è altro.

Fulvio

Io non so un c...!

E manco voglio sapere niente.

Quello che sapevo voglio dimenticarlo perché mi fa solo male, e neanche ci riesco.

Minchia che vita di merda!

Però una cosa positiva l'ho trovata in questo periodo, o meglio l'ho ritrovata: la musica. Avevo quasi rischiato di dimenticarmi di lei durante la mia "villeggiatura a Betlemme", ma da quando sono arrivato qui l'ho ritrovata. La mia eterna compagna di viaggio. Lei, che mi è stata accanto per tutta la vita, nei momenti più belli, sì, ma soprattutto in quelli brutti; infatti ora ricordo che anche in carcere battevo il boom bap sulle sbarre della finestra o sul blindo chiuso. E oggi mi è affianco durante tutta la giornata. E' lì quando mi sveglio, è lì a farmi compagnia in laboratorio, a stimolare la creatività, è lì quando faccio le cose più noiose, è lì nei momenti più tristi e difficili e non mi abbandona finché non vado a dormire. E' sempre lì con me, quando suono, quando registro, quando semplicemente l'ascolto e anche nel più assoluto silenzio...AMORE ETERNO!!!

Voglio scontare la mia pena, ma in maniera giusta. Non voglio contestare la legge ma la tempistica

“Vi è mai capitato di rinascere? A me sì...”

Cronaca di un dramma: dopo la riabilitazione il rischio del carcere

Rinascere già adulto e trovarsi in una vita meravigliosa, fatta di problemi, gioie, insicurezze, serenità e fragilità. Una vita nuova, apparentemente insignificante se vista con i miei vecchi occhi, ma meravigliosamente bella se vista con gli occhi della persona che sta qui a scrivervi. Mi presento: sono un adulto di 31 anni e una serie di scelte mi hanno portato a diventare un consumatore abituale di droghe, un tossicodipendente. E purtroppo per pagare questi vizi e stravizi ho dovuto cominciare a delinquere: tutta una serie di reati che solo una persona che non è in sé può fare. Per questa condotta ho cominciato ad avere a che fare con la legge. Una legge molto strana: se vieni “acchiappato” fai due giorni dentro, esci in attesa di scontare la tua pena. Esci, quindi, torni a delinquere e rientri per poi riuscire, con l'unico risultato che ti trovi ad accumulare anni ed anni di carcere senza accorgertene. Poi un giorno arriva la prima condanna. E' come una benedizione, a guardarla ora! Per questo avviene in comunità e, dopo innumerevoli sforzi, riesci ad aprire gli occhi. Impari a guardarti realmente per quello che sei, impari ad amarti per quello che sei, impari ad amare gli altri per come sei, trovi un lavoro, fai progetti per costruire qualcosa con la persona che ami. Fai tutto questo finché un giorno arriva l'avvocato e ti ricorda che fra dieci giorni avrai un'udienza e con

molta probabilità dovrai rientrare in carcere. “Per un periodo”, mi dicono, “dopo potresti prendere gli affidamenti ai servizi sociali”. Voglio scontare la mia pena, ma in maniera giusta, non voglio tornare in carcere dopo 5 anni per reati commessi 8 anni fa. Non voglio contestare la legge ma la tempistica. Con questa notizia sento mancare la terra sotto i piedi, sento crollare il mondo addosso. Una paura mi pervade, la paura di dover perdere tutto quello che ho costruito, la paura di dover guardare in faccia quello che ero in un'altra vita. Dover riaprire la porta a quei demoni che con fatica ho cacciato. Passare 5 giorni con l'angoscia che possono arrestarti in qualunque momento è bruttissimo, incominci a pensare “se lo devono fare lo facessero ora”. Perché non è vita incominciare a pensare di non frequentare posti affollati per evitare figuracce al momento dell'arresto. Perché sì! devi preoccuparti anche del come e dove accadrà. La gente non è detto che capisca che si tratta di fatti vecchi, così come un datore di lavoro può non capire, così come le nuove amicizie possono non capire. In conclusione, devi essere talmente forte da gestire l'impatto terribile che può avere dentro e fuori di te un episodio come questo. Vi racchiudo in due parole tutto questo: confusione e paura.

F. A.

Il tempismo corretto dell'educazione

La storia di F., e di altri che come lui si trovano a dover scontare una condanna, dopo un percorso riabilitativo terminato con successo, ci ha portato più volte ad interrogarci sugli effetti psicologici della punizione carceraria che avvenga dopo un periodo piuttosto lungo rispetto alla condotta criminale. Commettere un atto criminale e subirne le conseguenze dopo molto tempo, potrebbe essere inefficace, infatti, dal punto di

vista della pericolosità sociale; la persona potrebbe commettere nuovamente lo stesso reato, e non avere allo stesso tempo una buona riuscita a livello terapeutico riabilitativo. La psicologia si occupa di spiegare come modificare un dato comportamento, (nel nostro caso comportamento criminale) che vogliamo non si presenti più o che venga emesso con minore frequenza. Ci vengono in aiuto due concetti: rinforzo e punizione. Un determinato comportamento tende a ripetersi nel tempo se le conseguenze sono positive per il

soggetto, mentre tende ad estinguersi se le conseguenze sono negative. Ciò che porta, quindi, ad un incremento del comportamento si definisce “rinforzo”. Ciò che porta, invece, a estinguere un comportamento prende il nome di “punizione”. Il rinforzo può essere positivo o negativo: il rinforzo positivo è simile ad una ricompensa, e può essere individuato se si presenta una conseguenza dipendente da un certo comportamento; il rinforzo negativo, generalmente si manifesta nel momento in cui si dà uno stimolo dissuasivo, che

Democrazia: tra rieducazione della pena e ragionevole durata del processo

La nostra Costituzione abbraccia con l'art. 27 c. 3 la concezione rieducativa della pena facendo propria l'idea che per fare giustizia non basta punire ma occorre, altresì, stimolare un percorso riabilitativo che permetta di percepire la pena come giusta ed induca il soggetto a non delinquere di nuovo.

Il Testo Unico sugli Stupefacenti (D.P.R. 309/1990) è stato stimolato da due spinte differenti. Da un lato la consapevolezza dell'anomalo aumento nelle carceri della presenza di

tossicodipendente vive.

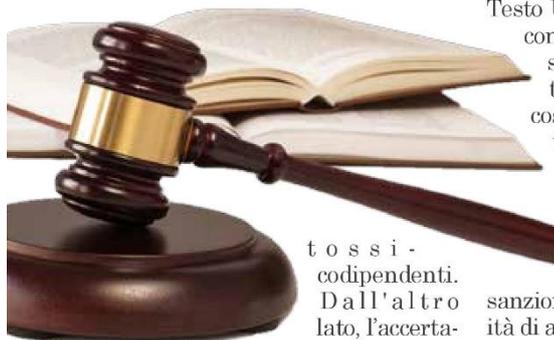
Il testo normativo pone quale perno fondamentale la riabilitazione guardando al tossicodipendente, per la prima volta, non solo come reo ma anche, e soprattutto, quale soggetto necessitante di cure. Vedere nella terapia l'unica possibilità di recupero dei soggetti affetti da tale patologia ha permesso di accogliere l'idea di una generale incompatibilità tra questi e l'ambiente carcerario.

Il legislatore ha previsto nel Testo Unico una vera e propria congiunzione tra momento sanzionatorio e momento terapeutico favorendo, così, la de-carcerazione dei tossicodipendenti che decidono di sottoporsi ad un percorso di riabilitazione. Il programma terapeutico è proposto come alternativa alla sanzione e comporta la possibilità di accedere a misure alternative quali l'affidamento terapeutico (ex art. 94) o di giovare dell'istituto della sospensione dell'esecuzione della pena deten-

tiva (ex art. 90). Le scelte lungimiranti perseguite dal legislatore rischiano di essere vanificate dai numerosi punti patologici che affannano il sistema giudiziario. Uno dei nodi problematici del sistema giudiziario è, infatti, rappresentato dalle lungaggini processuali. Il fine rieducativo della pena che presuppone che essa sia certa ma anche immediata viene inevitabilmente compromesso dalla durata del processo. L'impossibilità di garantire a chi ha sbagliato di eseguire la sanzione penale nel più breve tempo possibile rallenta la comprensione critica della punizione inflitta e l'accettazione della stessa. L'effetto a cascata prodotto dalla dilatazione dei tempi nell'inflizione della sanzione penale è non solo quello di frustrare la ratio dei percorsi riabilitativi rallentandone, inevitabilmente, l'inizio ma, altresì, contribuire all'intasamento del sistema carcerario popolato da numerosi detenuti in attesa di giudizio. La conseguenza di quanto detto è che, sempre più spesso, la scelta di accedere ad un sistema di pene alternative arriva quando la dura realtà carceraria si è già insinuata nella vita del reo sovvertendo in questo modo la logica consequenzialità tra certezza della pena e certezza del carcere.

Considerando gli effetti che la cronica incertezza sulla tempistica dell'inflizione della pena produce sui percorsi di recupero, appare necessario un atto di coraggio del legislatore affinché operi una radicale riforma in tale ambito.

Ilaria Viola



tossicodipendenti. Dall'altro lato, l'accertamento contesto

criminogeno, cioè di per sé generativo del compimento di azioni criminose, in cui spesso il

viene poi ritirato una volta che si verifica il comportamento desiderato. Esistono invece due forme basilari di punizione: punizione positiva e punizione negativa; la prima prevede l'uso di uno stimolo dissuasivo affinché un comportamento non si verifichi più o decrementi; la seconda si manifesta quando viene portato via uno stimolo costruttivo per cambiare, creare o mettere fine a un comportamento. In ogni caso, il fattore più importante per modificare un determinato comportamento è il fattore tempo, più specificatamente

si parla di tempismo corretto. Il rinforzo e la punizione diventano strumenti efficaci solo se vengono usati quando si manifesta il comportamento: lasciar passare troppo tempo rischia di annullare il loro potere terapeutico. Ci rendiamo conto che i tempi giudiziari non corrispondono ai tempi psicologici; ma sappiamo anche che la legge deve seguire il suo corso. Speriamo sia possibile migliorare alcune cose, per permettere anche alla riabilitazione di riuscire lì dove vi è la possibilità.

Maria Nolè

Sorrisi, abbracci e speranze moltiplicate per 13

Il C.S.E. "Insieme", attivo dall'aprile 2016, è un centro territoriale che offre una risposta ai bisogni dei disabili, residenti nei comuni dell'ambito della zona del Marmo-Melandro e che abbiano terminato il percorso scolastico. Ad oggi abbiamo 13 iscritti.

La struttura è aperta tutte le mattine dal lunedì al venerdì, dalle ore 7,30 alle ore 14,30. Ogni mattinata è organizzata seguendo uno schema di attività ben preciso, fatto di accoglienza, attività laboratoriali, preparazione del break, attività di svago e relax, e riordino degli spazi a fine giornata.

Attraverso percorsi educativi individualizzati (PEI), il servizio offre specifici moduli, che prevedono specifiche aree d'intervento per l'organizzazione di attività laboratoriali consone al raggiungimento degli obiettivi: il modulo delle competenze relazionali, espressivo-artistico-culturali, il modulo delle competenze cognitive, il modulo delle competenze motorie, modulo dell'autonomia individuale e sociale.

Gli ospiti della struttura sono spesso impegnati anche in diverse attività di relazione con il territorio, come passeggiate al centro storico di Picerno, collaborazioni con le scuole del territorio, gite fuori porta, momenti di convivialità anche con famiglie e volontari, partecipazione agli eventi culturali e ludici proposti dall'associazione Insieme, o

anche una semplice "sbriciata" tra le bancarelle dei piccoli mercatini.

Il centro, con il passare delle settimane, è divenuto un luogo in cui si è liberi

di esprimersi, attraverso le proprie possibilità senza ricevere giudizi, né condizionamenti, e allo stesso tempo essere convinti di poter "accrescere" il proprio benessere psicofisico attraverso l'espressione artistica dei pensieri, dei vissuti e delle emozioni.

Chiunque ha raggiunto, per un motivo o per un altro, il CSE, ha trovato un'atmosfera calda, accogliente, non giudicante, un clima sereno e giocoso, una "famiglia" in cui sentirsi a proprio agio. Chiaramente sono tante le difficoltà che il centro vive, come quella vissuta da alcuni ospiti nello spostamento per raggiungere la struttura: anche nelle difficoltà, semplici o complesse, si acquisisce l'abitudine di sedersi in cerchio e verbalizzare le problematiche, gestendo le emozioni che ne conseguono, e sentendosi supportati dagli altri, famiglie e ospiti stessi.

Superati i primi ostacoli, dentro la struttura (aspetti logistici) e fuori la struttura (accettazione e superamento dei pregiudizi del territorio) sono tanti gli obiettivi che il CSE ha davanti a sé: aumentare le attività svolte all'esterno della struttura per creare una rete sociale che favorisca l'inclusione, e lavorare sul "dopo di noi".

Nel frattempo che i nostri progetti diventino azione, se qualche volta vi capita di passare per Picerno in via Gramsci, 1 nelle sedi di Picerno Città Sociale, fermatevi a salutarci, e lasciatevi coccolare da qualche bontà

culinaria preparata dal laboratorio cucina, e fate qualche passo di danza con gli ospiti; e poi... la musica, i sorrisi e gli abbracci... quelli non mancano mai!

Fabrizio
Cerbasi



Uno spazio per "coltivare" l'accoglienza e l'inclusione

L'esperienza presso la Fattoria Sociale "Le 3 Querce", situata in c./da Fennone a Picerno, immersa in una natura stupenda, ha avuto inizio a settembre del 2013 con l'intento di coniugare l'attività agricola con un progetto di carattereterapeutico-riabilitativo, di inclusione sociale delle persone con problemi di dipendenza da sostanze; creare uno spazio per "coltivare" l'accoglienza e l'inclusione, costruire un "Progetto di vita" che passasse, innanzitutto, attraverso la realizzazione di una Fattoria Sociale "protetta" che progetta e realizza "su misura" rispetto alle possibilità e al benessere dei suoi ospiti ed essere una risposta concreta alle diverse forme di domanda di bisogni e aspettative da parte del territorio.

In fattoria, gli ospiti si imparano di saperi e conoscenze, non in modo intellettuale, ma in modo caldo e partecipato; non vengono inculcate nozioni e informazioni ma esperienze di vita che gli consentono di costruire i saperi attraverso l'esperienza, lasciando spazio alla fantasia e alla creatività di ognuno e, ad accrescere ed esprimere le proprie potenzialità. Coltivazione e raccolta di ortaggi, attività di olivicoltura e olearia, apicoltura e produzione del pane, lavori di manutenzione, riordino e pulizia degli spazi: queste le attività principali in fattoria. L'agricoltura, in particolare, ha dei tempi che non costringono alla frenesia, che è un po' ciò verso cui spinge la società di oggi; la corsa, l'efficienza, la competizione, in una coltivazione che rispetta l'ambiente non ci sono, quindi l'ospite trova dei ritmi che sono più suoi, nella convinzione che le

tipicità dei luoghi si possono salvaguardare solo se si rispettano le anime sociali di chi sta dietro a ogni prodotto. Il lavoro a diretto contatto con la natura, faticoso per il corpo ma rasserenante per la mente, aiuta a riconciliarsi con se stessi e con gli altri, a scoprire nuovi interessi, a sviluppare abilità manuali, a recuperare gli equilibri perduti ed è un'ottima occasione per confrontarsi e socializzare. Inoltre, il prendersi cura di altri organismi, aiuta a sviluppare la capacità di gestire emozioni e senso di responsabilità, essenziali per ricostruire la propria identità e autonomia.

In Fattoria, si possono trovare tutti i prodotti delle nostre coltivazioni, promuovendo una filiera corta tra produttore e consumatore, in quanto ci piace l'idea di incontrare e relazionarci personalmente con chiunque voglia scegliere di acquistare prodotti "sociali" condividendo lo spirito e lo scopo della nostra mission, stringendo forti legami con il mondo del "Consumo Critico" e creando rete con altre realtà del territorio che perseguono gli stessi scopi e obiettivi, con i Comuni, servizi sociali, Ser.D., DSM, con il vasto mondo del terzo settore, e con tutti coloro che anche solo per una giornata, vogliono "staccare la spina".

La plurifunzionalità nella fattoria sociale diventa così reale grazie alla triplice funzione: produttiva, terapeutica ed educativa, proponendo un nuovo modello di sviluppo rurale all'insegna della sostenibilità, stabilendo un circolo virtuoso tra inclusione di soggetti svantaggiati e maggiori e più efficaci servizi alle persone.

Letizia Tomasiello





Sulle orme di Peppino Impastato

Viaggio verso la legalità

L nostro Direttore ci propone un viaggio a Cinisi, in occasione di un'assemblea del Cnca (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) alla quale noi da anni siamo associati. La proposta risulta da subito allettante non solo per l'assemblea, essendo momento di crescita e di confronto a livello nazionale con altre realtà che operano nel Sociale, ma anche perché Cinisi è il paese di Peppino Impastato e di tutta la sua storia.

Il programma di quei giorni è ricco di eventi, tra cui la Marcia dei 100 passi in memoria della morte di Peppino Impastato avvenuta il 9 maggio 1978.

Ormai è tutto deciso le valigie sono pronte ed anche tutti noi... si parte!

Di tanto in tanto qualcuno di noi legge i cartelli autostra-

parole. E' giunto il dì della Marcia, arriviamo nel pomeriggio a Terrasini da dove partirà la marcia. Arriviamo a Radio Aut, punto di partenza della marcia e lì troviamo un caro amico di Peppino, ci invita con molto entusiasmo a visitare i luoghi frequentati da lui e lo ricorda con un affetto e una stima toccanti. Saliamo alla radio e come una mare in burrasca le emozioni continuano forti ad accavallarsi, l'irreale diventa reale è possibile toccare con mano dove Peppino conduceva le sue trasmissioni incisive, talvolta ironiche, ma chiari messaggi di disapprovazione alla mafia.

Siamo pronti ognuno con la propria bandiera, con il proprio riconoscimento, ma tutti con un unico obiettivo dire: "NO ALLA MAFIA".

3 km di canti, inni, slogan, la bandiera di Insieme al vento che rivendica Diritti; arriviamo a Cinisi e dalla Casa della Memoria ascoltiamo discorsi toccanti, forti, urlati a gran voce; si perché quando si parla di mafia si tende ad abbassare la voce, invece lì sul balcone di casa



li: Padula, Cosenza, Lamezia Terme, Gioia Tauro come a voler tracciare visivamente un percorso che ci condurrà verso qualcosa di irripetibile; poi il cartello Porta San Giovanni da dove si può vedere com'è vicina a noi la Sicilia. Dopo qualche ora giungiamo a Carini, paesino vicino Cinisi, dove alloggeremo nei giorni di permanenza. Ci sistemiamo nelle stanze e in serata ci dirigiamo alla pizzeria Impastato perché lì oltre che per curiosità, avremo modo di vedere Giovanni Impastato (fratello di Peppino), ed invitarlo in struttura per inaugurare la nostra nuova sala.

Ci guardiamo intorno, scattiamo innumerevoli foto e nonostante la stanchezza del viaggio attendiamo con ansia che Giovanni arrivi al nostro tavolo e che dopo aver ascoltato la nostra realtà ci dica che sarà presente con noi ad ottobre. Poche parole, persona riservata e dedita al lavoro ci dice che ad ottobre sarà felice di inaugurare la sala Felicia e Peppino Impastato. Gli consegniamo: Via del Sociale, un calendario, una brochure e una stretta di mano che vale più di mille

Impastato la voce non va abbassata.

Contiamo i passi, 1 2 3 4 5 10 100 passi. 100 passi che separano la Casa della Memoria dalla casa di Badalamenti, mandante dell'omicidio Impastato, dove oggi sorge "Radio 100 passi", oggi bene confiscato. La sera del 9 maggio la Rai trasmette il Film " Felicia Impastato": lo vediamo nella pizzeria Impastato, con il Cnca e Giovanni Impastato.

Giovanni Impastato è lì di fronte a noi, traspare la sua gioia nella messa in onda nel film, perché chi ha combattuto con forza, come Felicia, non va dimenticata anzi resta un esempio di orgoglio, però un velo di tristezza sfiora il suo viso quando passano delle immagini forti e struggenti della cara madre, ma il tutto si conclude con un grande applauso.

Il viaggio di ritorno lascia sempre un po' di malinconia, perché sta finendo ed ora è importante non far morire ciò che si è accolto e farlo vivere nel migliore dei modi, lasciandosi aperta la porta della Legalità e del voler battersi Insieme.

Sale e gradini per parlare di legalità.

Il viaggio a Cinisi è stata una tappa importante nei percorsi di giustizia e legalità che proviamo a fare con gli ospiti delle strutture, con le associazioni che incrociano la nostra strada e con il territorio.

Viviamo in una tensione costante verso la conoscenza, l'acquisizione e la lotta a favore dei temi di giustizia e legalità. Proviamo a fare percorsi che si ispirano alla legalità e alla tutela dei diritti di tutti, soprattutto quelli negati ai più deboli. A Potenza le nostre stanze e le nostre sale prendono i nomi delle vittime di mafia e i gradini hanno il colore dell'arcobaleno.

Sala Borsellino. Sala Felicia e Peppino Impastato. Sala Siani.

E' davvero simpatico vedere il volto di chi si chiede il motivo per cui abbiamo intitolato una sala all'attore

innocenti uccisi perché erano al momento sbagliato, nel posto sbagliato. Niente di più falso e sbagliato. Perché gli innocenti sono sempre al posto giusto e al momento giusto. A differenza di quelli che uccidono.

Ripercorrendo e incrociando le loro storie, si fa largo una certezza: questi uomini e queste donne non sono stati santi e martiri, non sono state persone straordinarie; bensì persone comuni, capaci di gesti straordinari, come in fondo potremmo esserlo tutti noi, che non abbiamo la necessità di essere eroi per fare ognuno la sua parte, compiere tutti una parte, nel nostro piccolo, e contribuire a una società più giusta. "La lotta contro se stessi. Ecco il vero cuore della lotta alla mafia. Battere la rassegnazione, la stanchezza, la paura dentro di me ogni giorno...". Così parlava Saveria, madre di Roberto Antiochia, il



comico Alessandro Siani, e vedere lo stupore di apprendere che è esistito un altro Siani. Un Siani che si chiamava Giancarlo, che faceva il giornalista e che fu ucciso nel 1985 perché portava avanti a gran voce inchieste sul fronte della commissione tra criminalità organizzata e politica locale, con lo specifico interesse sugli appalti pubblici per la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto dell'Irpinia del 1980.

Fa un certo effetto percorrere le scale delle nostre strutture e scorrere i nomi di vittime di mafia che hanno fatto la storia della legalità.

Ad ogni gradino, un nome di un uomo, di una donna o di un bambino. Sì, anche donne e bambini. Le regole per le quali donne e bambini non sono toccati dalle mafie sono un falso mito. Nomi, e storie, che servono per fare e costruire memoria. Una memoria che va conservata, tramandata. Storie note e meno note che diventano veri e propri simboli della barbarie umana. Ogni nome, ogni racconto diventa parte di un dolore collettivo. Un moto di resistenza civile che nasce dal sangue innocente delle vittime e dal dolore dei loro familiari. Spesso si parla di



poliziotto ucciso a 23 anni nell'agguato al commissario Ninni Cassarà, a Palermo il 6 agosto 1985. Una stagione in cui gli uomini dello Stato cadevano come birilli, «vittime sacrificali di un dio che si mangiava i suoi figli migliori».

Un anno fa, sentimmo una necessità che con il tempo è diventata prima un obiettivo, poi un gesto concreto: La casa dei diritti, a Picerno. Una casa fatta "di carne ed ossa", fatta di persone, e che sentono la responsabilità di essere sulla strada della giustizia. Associazioni, scrittori, filosofi, bambini, comitati, persone socialmente e culturalmente impegnati, musicisti e un "antropologo a domicilio" hanno portato la loro voce in casa dei diritti. Insieme, uniti nella necessità e nel piacere di parlare di legalità. Parlare di legalità significa parlare di rispetto, di partecipazione, di responsabilità, di memoria, di educazione, di comprensione.

Parlare, sì, semplicemente parlare, perché la parola è l'arma più potente non solo contro le mafie, ma anche e soprattutto contro il pregiudizio.

E chi insieme a noi vive ne La casa dei diritti, nella sala Impastato, nella sala Borsellino, nella sala Siani sente di essere nel momento giusto a fare la cosa giusta.



Un laboratorio civile in "carne ed ossa"

La Casa dei Diritti nasce il 20 novembre 2015, nella Giornata Universale dei Diritti dei bambini. Nasce a Picerno, nell'ambito delle attività del Centro polifunzionale "Picerno Città Sociale", in cui vivono il CSE e gli sportelli ascolto territoriali dell'associazione Insieme. Sentito ed emozionante è stato il taglio del nastro avvenuto in presenza del sindaco di Picerno, Giovanni Lettieri, il Garante dell'infanzia e dell'adolescenza Vincenzo Giuliani, don Gennaro Curcio dell'Istituto Maritain, e chiaramente di tutto lo staff di associazione Insieme con i gruppi formali e informali che sostengono l'azione dell'associazione.

La Casa dei Diritti si è proposta fin da subito ad essere un "laboratorio civile" sui diritti che tiene insieme servizi tradizionali e nuove offerte, e che ha l'obiettivo di produrre un potente e naturale desiderio di condivisione e confronto valoriale. Si sono ritrovate in Casa dei diritti in questi mesi, infatti, individui, organizzazioni formali e informali che si riconoscono nella tutela dei diritti umani per proporre e scambiare contenuti. Numerosi eventi hanno caratterizzato questi mesi, in cui si sono ospitati personaggi culturalmente di rilievo come l'antropologo Apolito e lo scrittore Caporaso, e associazioni dell'hinterland lucano

che hanno portato la loro voce in una casa preziosa per associazione Insieme e per le persone che hanno ben chiaro la sua mission.

Conferenza su Basilicata paritaria, convegni sulla pace, presentazione di libri, lettura per i piccoli sui diritti, proiezioni di video, una mostra fotografica, dibattiti, una settimana dell'accoglienza con associazione Opti Pobà, la settimana della prevenzione, e una performance musicale con il cantautore tinese Roberto Laurino.

Interessante è stata la collaborazione con l'Istituto comprensivo: a parte momenti di consulenza e ascolto si è collaborato alla messa in scena di un recital sui diritti dagli alunni anche con l'aiuto del CSE, avvenuto alla presenza del Garante dell'infanzia e della adolescenza.

In questi ultimi mesi si sta lavorando alla progettazione e alla realizzazione di un percorso sulla costituzione e su giustizia e legalità; Immaginiamo nella casa dei diritti una specie di "museo" con immagini suoni e video, che costituiscano un percorso di forte impatto emotivo non solo sulla nostra costituzione, ma anche sugli accadimenti più rilevanti del fenomeno mafioso e del movimento antimafia. Ricordare significa "far passare attraverso il cuore", cioè rendere presenti, alla dimensione razionale, ma anche quella affettiva, le persone che hanno perso la vita per seguire un ideale, legato alla giustizia, alla legalità, ai diritti. E il ricordare è di sicuro uno degli obiettivi di Casa dei diritti.

Quando lo sport diventa speranza

Nato nella primavera del 2015 all'interno del Centro Polifunzionale integrato "Potenza città sociale", il Centro sportivo sociale "Samia" è un punto di aggregazione aperto alla città e non solo. Il centro nasce nello spazio adiacente alle comunità terapeutiche dove fino a due anni fa vi era un'area degradata e piena di arbusti e materiali di scarto; in un posto dove la prima attività giornaliera è il recupero e la trasformazione in positivo di ciò che apparentemente sembra di scarto, è sembrato possibile trasformare quel lembo di terra, e dare vita ad un luogo in cui la spensieratezza e la voglia di stare bene insieme fanno da padroni. Al centro sportivo è stato dato il nome di Samia Yusuf Omar, la cui storia di coraggio, passione, vita e morte continua a commuovere il mondo. Samia era un'atleta somala che riuscì a partecipare alle olimpiadi di Pechino nel 2008. La giovane, però, morì nel Mar Mediterraneo nel 2012 mentre tentava il pericoloso viaggio verso l'Europa dove avrebbe voluto partecipare alle Olimpiadi di Londra 2012. Il suo sogno è purtroppo annegato con lei. Ed è dunque a lei che ha creduto fino alla fine di poter continuare a correre e praticare lo sport che amava è dedicata la struttura sportiva fortemente voluta dall'associazione per dare a tutti, in primis ai propri ospiti, uno spazio gratuito in cui giocare.

Campo di calcio a 5, campo di basket/pallavolo, campetto da tennis. Spazi in cui fare sport e soprattutto invitare a giocare con noi all'interno della struttura le associazioni che incrociano la nostra strada. E così ogni occasione, commemorazione, o anniversario vissuto all'interno di Potenza Città Sociale è buona per organizzare una partita del cuore o accorciare le distanze con "due tiri".



Il centro è gratuito. Per prenotazioni basta chiamare nelle sedi di associazione Insieme, e soprattutto presentarsi drug-free, sobri, e con tanta voglia di abbattere i pregiudizi, e ... sentirsi sulla via del sociale.



La storia di Samia

Samia, maggiore di sei figli, è nata nel 1991 in una famiglia povera di Mogadiscio. Samia amava la corsa. Quando vide su un giornale Mo Farah, celebre mezzofondista britannico di origine somala, lei decise di appendere quella pagina di giornale nella camera che divideva con i suoi fratelli. Avrebbe voluto diventare come lui ma gareggiando per il suo paese, la Somalia. Dopo aver vinto tutte le gare per dilettanti somale, iniziò a partecipare a gare per professionisti,

arrivando nel 2008 a gareggiare nei 100 m piani ai Campionati africani di atletica leggera 2008, concludendo in ultima posizione la sua batteria. Partecipò alle Olimpiadi di Pechino 2008, nella gara dei 200 m, ottenendo il record personale di 32"16, l'ultimo tempo di tutte le batterie. Samia ha intrapreso il viaggio attraverso Etiopia, Sudan e Libia con l'intento di giungere in Europa e trovare un allenatore per partecipare alle Olimpiadi di Londra 2012; all'inizio di aprile del 2012 trova la morte in un tentativo di raggiungere Lampedusa su un barcone con altri migranti. La vita di Samia Yusuf Omar è stata raccontata nel romanzo "Non dirmi che hai paura", scritto da Giuseppe Catozzella ed edito da Feltrinelli nel 2014.

Siamo bravi a superare e ad annullare le distanze, ma non siamo disposti a rinunciare alle nostre distanze di sicurezza

Naturalmente chiamati alla solidarietà

Nella storia della filosofia una verità per nulla scontata

Nel cammino esistenziale di ognuno di noi l'incontro con l'altro è un'occasione inevitabile e straordinaria al tempo stesso. Si comincia con l'incontrare i volti e le carezze che avvolgono, come un velo protettivo, la nostra venuta al mondo e si prosegue con le varie forme di accudimento di cui diveniamo destinatari da parte di mani amorevoli che ci conducono gradualmente verso la crescita e l'autonomia. È così che impariamo a conoscerci scoprendo nell'altro i segreti più profondi della nostra identità di esseri umani. Ma cos'è per noi l'identità di esseri umani? Terenzio, noto commediografo latino, fa pronunciare a uno dei suoi personaggi la frase "Sono un uomo: nulla di ciò che è umano è estraneo a me". Ne emerge l'ideale dell'*humanitas* che diviene l'essenza dei rapporti interpersonali. "Uomo" è colui che non è estraneo agli altri, che dimostra cortesia, disponibilità, attenzione e rispetto perché è consapevole della comune debolezza e vulnerabilità degli uomini. Sembra quasi che ognuno di noi abbia bisogno del sostegno dell'altro per poter affrontare e reggere insieme il peso di un'esistenza altrimenti insostenibile. Non a caso un altro scrittore latino, Seneca, ritiene la società simile a una volta di pietre che "cadrebbe se esse non si sostenessero a vicenda". Perciò dobbiamo fare del bene agli altri, praticare la giustizia e riconoscere che "siamo nati per una vita in comune". Seneca, in realtà, riprende la convinzione ciceroniana secondo la quale "siamo venuti al mondo con questo principio, che vi sia una specie di vincolo fra tutti". Comprendiamo, allora, che, secondo gli autori classici, la vicinanza all'altro e l'essere solidale non rientrano nei doveri etici e morali che siamo tenuti a rispettare come appartenenti a una realtà sociale, ma sono piuttosto

condizioni naturali alle quali "naturalmente" non possiamo venir meno. Ma è poi così naturale per noi, oggi, essere solidali? Potrebbe mai qualcuno di noi negare di essersi, se non per sempre, almeno qualche volta sottratto all'appello naturale alla solidarietà? La verità è che oggi facciamo fatica a superare i confini delimitanti che abbiamo imparato a costruire per proteggerci dagli assalti degli altri. Viviamo in una piazza virtuale sotto l'effetto anestetico di una connessione sempre possibile, convinti di essere continuamente nel mondo e per il mondo, pronti a palesare problemi e a risolverne altri, purché ciò avvenga attraverso la protezione di uno schermo. Siamo bravi a superare e ad annullare le distanze, ma non siamo disposti a rinunciare alle nostre distanze di sicurezza. Certo, sarebbe anacronistico pensare di risolvere tutto annullando il progresso e tornando indietro nel tempo, lo farebbero solo i nostalgici irriducibili rimpiangendo ciò che è andato perduto. Allora, come tornare ad essere naturalmente solidali o almeno più umani? Come superare il rischio neanche tanto recondito di essere "*homo homini lupus*" vedendo pericoli e attacchi alla nostra serenità da parte di tutto e tutti? La risposta, come sempre, non può che essere in noi, nella nostra anima, nella nostra interiorità, in quel luogo segreto che nessun "clic" potrà violare o profanare, se abbiamo la forza di guardarci dentro per ritrovare le

ragioni della nostra umanità. Quella umanità che il poeta Leopardi, ne "La ginestra", il suo testamento spirituale, rappresenta come l'auspicio per gli uomini a unirsi nella "social catena", scoprendo la solidarietà reciproca, la fraternità o semplicemente il "vero amor".



Batti5



avvio:

Nel maggio 2015 ha preso il via il progetto "Batti 5" nella forma più viva e allegra che può avere un momento con "la festa"; tale primo momento ha messo in gioco tutta la rete Batti 5 con l'intento di presentarsi e presentare, alla cittadinanza potentina e non solo, i vari servizi che la rete offre al territorio. Presentazione avvenuta presso il Centro Polifunzionale Integrato "Potenza Città Sociale", sede di uno dei partner della rete (Associ-

La Fondazione con il sud è un ente non profit privato nato nel novembre 2006 dall'alleanza tra le fondazioni di origine bancaria e il mondo del terzo settore e del volontariato per favorire percorsi di coesione sociale per lo sviluppo. Sostiene interventi "esemplari" per l'educazione dei ragazzi alla legalità e per il contrasto alla dispersione scolastica, per la qualificazione dei servizi socio-sanitari, per l'integrazione degli immigrati, per favorire il welfare di comunità. La Fondazione ha sostenuto 942 iniziative, coinvolgendo oltre 5.000 organizzazioni e circa 280 mila cittadini, soprattutto giovani, ed erogando complessivamente 166 milioni di euro.

una rete locale di solidarietà sociale al servizio della cittadinanza, offrendo vari servizi: sostegno materiale di prima necessità nell'Istituto Carcerario della città, sportelli ascolto, laboratori educativi, ricreativi ed ergo-terapici, attività di consultorio familiare e attività presso le scuole sul tema DSA.

Organizzazioni con scopi e target differenti (infanzia, adolescenza, giovani, famiglie, scuola) ma tutti con una mission comune: quella di dare voce e sostegno a chi è posto ai margini della società.

Dopo quasi due anni di collaborazione si è arrivati



azione Insieme Onlus). Quale miglior inizio se non in un luogo simbolo della città in tema di accoglienza, condivisione e collaborazione, luogo in cui si ha la consapevolezza dell'importanza delle espressioni "lavoro in rete" "unire le forze" per conseguire obiettivi che singolarmente non si sarebbe in grado di raggiungere. Batti 5 è un progetto sostenuto dalla Fondazione con il Sud attraverso il Bando Volontariato 2013. Il progetto, con il supporto del CSV Basilicata, è nato dall'incontro di sei associazioni di volontariato (Adolescenti d'Oggi, CIF, Fraternità, Yin-sieme, La legge non è uguale per tutti, Mosaico) e due organizzazioni del terzo settore (Associazione Insieme ONLUS e L'Aquilone Insieme Società Cooperativa Sociale ONLUS) con l'intento di creare

al termine della progettazione, ma non della rete. Tale termine permette di fare un resoconto del tempo trascorso insieme: ogni organizzazione ha concretizzato le attività già in essere, ha dato vita a nuovi incontri e collaborazioni con altre realtà presenti sul territorio. Come tutte le reti, ha presentato momenti di stanchezza e di allontanamento; ciò nonostante si sostiene e si crede fortemente alle politiche di cambiamento in atto nel terzo settore, rivolte a far sì che il frammentato contesto organizzativo di realtà spesso non comunicanti e in conflitto si trasformino in un movimento attivo e coeso, senza appiattire le identità ma cercando di dar valore a tutte le espressioni organizzative.

I tamburi dei briganti

Suonare la dignità, danzare contro il pregiudizio, cantare i diritti



Il gruppo nasce nel laboratorio di musicoterapia della Comunità terapeutico-riabilitativa per le dipendenze patologiche "Insieme" dell'associazione Insieme, nell'anno 2012.

I Tamburi dei Briganti sono soprattutto un'esperienza di interazione, che senza pregiudizi riesce a mettere insieme chi della musica ne ha fatto un mestiere e chi con la musica è riuscito a trovare la strada dell'emancipazione: musicisti professionisti e non, che di volta in volta si incontrano e invitano, con il loro ritmo, a seguire i loro percorsi di dignità e di libertà.

Nei territori lucani, dove risiedono, e nei dintorni della Basilicata portano il loro messaggio, nelle piazze, nei teatri, e in tutte le occasioni in cui viene richiesta una presenza, una testimonianza di possibile di emancipazione e di cittadinanza attiva.

"I tamburi dei briganti" si battono per il diritto alla

dignità, suonano all'insegna della sobrietà, cantano al rispetto della vita, ballano per schiacciare il pregiudizio ma soprattutto sono schierati sempre dalla parte dei più deboli chiunque essi siano.

Rievocano il coraggio dei briganti, le emozioni dei ricordi, la natura della libertà, la grande voglia di legalità rivendicando il diritto alla felicità, suonando il ritmo della vita all'insegna dell'onestà.

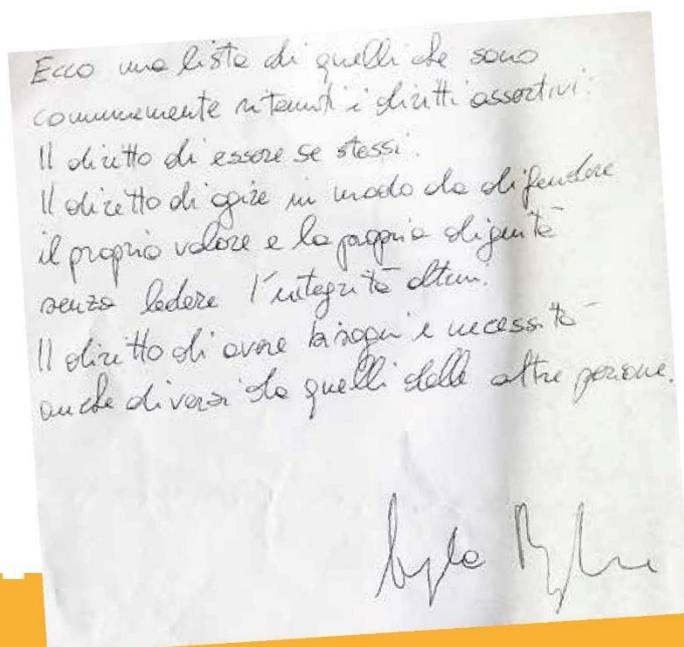
Il valore altamente sociale di questa orchestra si sintetizza nella metafora del brigante, un partigiano ante litteram che voleva liberarsi dall'oppressore. E quindi il gruppo vuole essere un chiodo fisso per un paese che vive alla rovescia, martellante come un tamburo che non riesce a smettere di suonare.

Ma soprattutto sono persone che invitano a suonare la loro rivoluzione, partendo dal comportamento di ognuno di noi.



"Scrivere è sempre nascondere qualche cosa in modo che poi venga scoperta"

Italo Calvino



La grafia si presenta a prima vista ordinata e sufficientemente chiara, così come sembra esserlo anche la scrivente, tale ordine però tende a perdersi nel dettaglio perché cede il posto alla voglia di fare piuttosto che concentrarsi sul l'ordine e sulle piccole cose. Il calibro medio / grande rafforza tale caratteristica, infatti si sottovalutano i rischi di alcune azioni pur di procedere spediti nel cammino. La scrivente ha un umore positivo (mantiene il rigo) che raramente la porta ad abbattersi e a vedere e vivere la vita in maniera negativa. Si presenta come una persona abbastanza decisa, ma sono evidenti alcuni momenti di profonda indecisione o titubanza che richiedono del tempo che rallentano alcuni processi decisionali. (Aste rette) Tuttavia una volta presa la decisione in questione, raramente viene cambiata, e i ripensamenti sono dovuti solo alla fiducia che ripone nelle persone che talvolta le danno dei consigli. È sicuramente

una persona estremamente generosa che mette spesso in secondo piano i propri bisogni, tende a non lasciare niente per se ma donare tanto all'altro (curva). È presente inoltre una buona creatività è una certa dose di affettività che la porta ad essere molto vicina alle persone che circondano la sua vita. (Disuguale metodico /pendente). Si esprime con chiarezza (Chiara) e semplicità, non sono presenti nella grafia infatti tratti confusi che rendono la comunicazione difficoltosa. Nella grafia inoltre è evidente (intozzata 1 /2) una buona dose di sensibilità ed empatia che le consentono di creare e vivere dei legami intensi con le persone, però allo stesso tempo si evince anche una certa distanza che riesce a mettere fra lei e gli altri (distanza fra le lettere) che le consente di proteggere il suo mondo interiore dagli eventuali attacchi esterni e decidere chi può essere entrarvi.

Invia la tua grafia a viadelsociale@gmail.com e avrai la tua analisi

Bart come Hachiko



Bart: cane di razza volpina, a pelo bianco bianco e lungo, con un musetto affusolato e un nasino nero, sempre in movimento! A parte essere tutto questo, Bart è anche un grande amico e un fedele compagno. La sua storia inizia così...

Siamo in autunno, e fa un freddo da matti! Tutti in comunità sono tranquilli: qualcuno svolge i suoi lavori, e qualcun altro si fuma una bella sigaretta! Tutto tace... fino a quando... PEEM!!! Una minuscola pallina bianca sfreccia davanti a tutti i ragazzi! Fino a quando si ferma dietro ad un albero e spara terra a non finire! Incuriosito, qualche ragazzo andò a vedere cos'era... BHO! Forse un gatto o addirittura un UFO! MA NO! È un cucciolo tutto peli e niente ossa, che fece subito amicizia con tutti in comunità.

A parte essere un giocherellone, è anche un gran mangione di scarpe che non vi voglio manco raccontare! Appartenente ad alcuni vicini della comunità, il cucciolo ha poi brevemente deciso quale dovesse essere la sua casa: quella piena di gente, strana e affettuosa, in cui se ogni giorno avesse voluto ricevere una sola carezza dagli abitanti, beh la sua vita sarebbe stata piena di tenerezze: la comunità. Un giorno chiesi ad uno dei ragazzi come si chiamasse... gli diedero molti nomi: Pallino, Birillo, ma, chiedendo ai padroni, venne fuori che il suo nome era Bart! Ma vi assicuro potete chiamarlo in qualsiasi modo che lui è sempre disponibile.

Oggi Bart è un cane adulto (anche se è sempre un giocherellone!) ed è diventato un compagno d'oro e cosa più importante, è molto fedele! È così fedele che ogni volta che qualcuno entra o esce dalla comu-

nità, anche per andare alla stazione... lui accompagna chiunque dovunque.

E quando si è accertato che la persona che accompagna, sia esso un operatore, un volontario, un familiare o un suo ospite, è salito sul pullman o sul treno, torna a "casa".

Di certo un'astinenza o una notte insonne non può trasformarsi in una placida notte ma di sicuro Bart che non se ne perde una, le rende meno gravose, anche perché quasi come se fosse formato per questo, riconosce da lontano la sofferenza e ti resta praticamente incollato affianco finché non si sta di sicuro meglio. Ottimo cane da guardia, sempre al fianco degli operatori, notte e giorno, ha imparato a riconoscere tutti i familiari e le persone che girano nelle strutture, da quelle in divisa a quelle che vengono simpaticamente a salutare. E, se qualcuno va via scegliendo altre strade, beh Bart reagisce per un po' con la coda tra le gambe. Se doveste trovarvi mensa all'ora dei pasti notereste che il primo piatto è di certo di Bart e questo accade con chiunque si ritrova a svolgere il turno cucina.

Ora sono certa che anche voi lettori come me potete dire che il nostro Bart è un po' come Hachiko: cane di razza hachika famoso in Cina per la sua fedeltà e lealtà, che come si può vedere nel film omonimo, aspetta ogni giorno puntuale il suo amico/padrone all'uscita della stazione. E anche quando il suo padrone non ritorna più, Hachiko non smette di aspettarlo, fino all'ultimo istante della sua esistenza.

La fedeltà e l'amicizia dei nostri amici pelosi è per sempre.

Ricette per l'autonomia

Come quasi ogni martedì, nella Casa dei Diritti di Picerno, i ragazzi del C.S.E. (Centro Socio Educativo per Disabili), entusiasti e curiosi, si cimentano ai fornelli. Ebbene sì, i fornelli.

Per la maggior parte di loro erano strumenti "sconosciuti", a tratti "spaventosi". Questo perché fino a non molto tempo fa è stato possibile per loro osservarli solo da lontano, mentre venivano utilizzati nelle loro cucine dai loro familiari. Oggi, invece non è più così. Seguiti e monitorati dagli operatori, gli ospiti del CSE, stanno imparando a muoversi all'interno del Laboratorio cucina, un'attività strutturata e mirata all'acquisizione e allo sviluppo di strategie per migliorare l'autonomia personale.

Ed eccoli dunque alla prese con la macchinetta del caffè, con la pasta per la pizza, con le crepes, le macedonie di frutta e la preparazione di dolci. Qualcuno penserà che non ci vuole molto impegno, in fondo sono tutte cose facili e scontate da saper fare. Certo, lo sono, a meno che non ti tremano le mani, o se puoi utilizzarne solo una, o se hai problemi di concentrazione, o se la paura di sbagliare ti paralizza, o se... Sono tante le difficoltà dei nostri ragazzi, ma non gli manca certo la volontà e la voglia di fare! L'importante è iniziare da cose semplici, come i rustici preparati giorni fa. Si è iniziato con l'andare al supermercato per comprare gli ingredienti: non è poco effettuare una



buona scelta qualità-prezzo se si hanno difficoltà di lettura o di calcolo aritmetico. Eseguita la scelta impeccabile, si corre in cucina. Ma prima bisogna aver lavato bene le mani e indossato i guanti per il rispetto delle norme igieniche e della buona educazione. Dopo una prima prova di lavorazione mostrata dall'operatore, pronti tutti a srotolare la pasta sfoglia (forma rettangolare): "non ci riesco, è appiccicosa, non si srotola" dice qualcuno; e ancora "è troppo difficile per me, mi tremano le mani, non l'ho mai fatto!" dice qualcun altro. "Niente storie! Sono sicuro che ci potete riuscire, serve solo un po' più di tempo" risponde l'operatore. Si procede volentieri. Eccoci dunque a stendere i wurstel. Ora

tocca arrotolarli per bene nella pasta sfoglia e non è per niente facile con una mano sola! Fatto questo con la massima attenzione con i coltelli che cadono dalle mani, bisogna tagliare i rotoli di pasta sfoglia a rondelle. Pazientemente si spostano le rondelle dal tavolo di lavoro nel ruoto con carta forno. Si accende il forno (e nessuno sembra averlo mai fatto!) per riscaldarlo a 200° e si aspetta ansiosi, curiosi e pazienti la doratura per poter tirare fuori i rustici! Anche qui massima attenzione a non scottarsi, servono le presine! Passati 15 minuti, la cottura è eccellente. Forse i rustici sono usciti un po' storti e "tremolanti", ma sicuramente sono i più buoni mai mangiati!

la ricetta dei rustici fatti dai ragazzi del C.S.E.

INGREDIENTI

- pasta sfoglia (rettangolare)
- wurstel (pollo o maiale)
- pazienza e buona volontà

PROCEDIMENTO

- 1) Stendete il rotolo di pasta sfoglia
- 2) Sistemate il wurstel all'inizio del rettangolo della pasta sfoglia ed arrotolatevi la pasta intorno facendo-

la aderire bene ai wurstel

- 3) Procedete in questo modo per formare anche gli altri rotoli
- 4) Tagliate i rotolini di pasta sfoglia a rondelle di circa 1 cm e ½
- 5) Mettete tutti i rustici su una teglia rivestita con carta forno
- 6) Cuocete in forno preriscaldato a 200° per 15 minuti
- 7) Sfnorate e servite i rustici

insieme
ASSOCIAZIONE
ONLUS

La Fattoria sociale Le 3 Querce



**Miele
di millefiori
lucano**
Fattoria sociale
"Le 3 Querce" Picerno



Olio Extra vergine di oliva
Fattoria sociale "Le 3 Querce" Picerno



Vieni a scoprire i nostri prodotti in Viale del Basento, 102 - Potenza